

# il Domenicale di San Giusto

VESCOVO ENRICO:  
L'INTERVISTA IN ATTESA  
DELL'INGRESSO

2

LE CELEBRAZIONI  
DELLA SANTA PASQUA  
IN CATTEDRALE

5

CUSCITO: IL NUCLEO  
ANTICO DEL TESORO  
DELLA CATTEDRALE

12

INTERVISTA ALLA  
PROFESSORSA  
ERCOLI FINZI

17



## Misericordia e tenerezza

Marco Eugenio Brusutti

Questa domenica è chiamata “Domenica in Albis”, ovvero Domenica in bianche vesti, ma è anche conosciuta come “Domenica della Divina Misericordia”. Tale appellativo deriva dall’ispirazione di santa Faustina Kowalska, una religiosa polacca, a cui Gesù apparve e a cui manifestò il proprio desiderio che la prima domenica dopo Pasqua venisse esposta al pubblico l’immagine che Egli stesso aveva ordinato di far dipingere e che lo ritrae nell’atto di riversare la sua Divina Misericordia sul mondo. Il tema portante di questa domenica, come di tutto il pontificato di papa Francesco, è proprio la “misericordia infinita” di Dio nei confronti dell’umanità.

Per parlare adeguatamente della “misericordia”, è bene cogliere tutta la “ricchezza concreta” che la lingua del popolo d’Israele pone in questo termine. Nel seguito presentiamo quanto può essere attinto dal “Dizionario di Teologia Biblica” pubblicato sotto la direzione del padre Xavier Leon-Dufour, sotto le voci “Misericordia” e “Tenerezza”. Due sono i vocaboli più ricorrenti nel testo biblico per esprimere il concetto che è stato tradotto con il termine “misericordia”: “rahāmîm” e “hesed”. “Rahāmîm” è la parola ebraica che indica l’attaccamento istintivo di un essere ad un altro. Secondo i Semiti questo sentimento ha sede nel ventre materno, cioè nell’utero (reḥem), nelle viscere (rahāmîm); il termine “rahāmîm” è il “plurale d’intensità” di “reḥem”, e ci rende il senso dell’intimità più profonda dell’animo umano, espresso in termini “carnali”. “Hesed” è la parola ebraica che designa la pietà, la fedeltà.

Le traduzioni in lingue moderne delle parole ebraiche e greche oscillano dalla “misericordia” all’“amore”, passando attraverso la tenerezza (ebr. rahûm), la fedeltà (ebr. emet), e, persino, la grazia (ebr. ḥanûn). Tutta questa premessa ci serve per arrivare

alla comprensione di una famosa espressione pronunciata da papa Giovanni Paolo I nel corso dell’Angelus di domenica 10 settembre 1978: “Dio è papà, più ancora è madre”.

La “tenerezza” di Dio, che è solitamente raffigurato con l’immagine del “Padre”, [...] può anche essere espressa con l’immagine della maternità, che indica ancor meglio l’immanenza di Dio, l’intimità tra Dio e la sua creatura [...] Conviene [...] ricordare che Dio trascende la distinzione umana dei sessi. Egli non è né uomo né donna, egli è Dio. [...]”. [Catechismo della Chiesa Cattolica, n.239] Ricordiamo l’accorato slancio d’amore di Dio, verso la sua creatura, Efraim, che Egli aveva da sempre amato e che si era allontanata da Lui.

*Ad Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano, ma essi non compresero che avevo cura di loro.*

*Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d’amore; ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia; mi chinavo su di lui per dargli da mangiare”. (Os 11,3-4)*

Efraim si allontana dal suo Signore, non vuole convertirsi; ciò lo fa incorrere nella strage delle sue città e nello sterminio dei suoi figli. O, perlomeno, questo è quanto la “falsa idea di Dio” ci farebbe supporre. Ma Dio trascende la nostra immaginazione. Adonai, l’Altissimo, non è “quello” che noi pensiamo. Ecco la citazione testuale:

*Come potrei abbandonarti, Efraim, come consegnarti ad altri, Israele? [...]*

*Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremere di compassione.*

*Non darò sfogo all’ardore della mia ira, non tornerò a distruggere Efraim, perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te e non verrò nella mia ira. (Os 11,8-9)*

Sia il nostro anelito verso Dio pieno di speranza, nella consolante fiducia nella sua eterna misericordia.

### LA DIOCESI ONLINE

Il sito web diocesano, che si offre in una veste rinnovata, viene affiancato da una App gratuita per smartphone e tablet, scaricabile sia da Apple store sia da Google play store, che offre quotidianamente proposte per la preghiera, una rassegna stampa nazionale e locale e la possibilità di ascoltare la diretta di Radio Nuova Trieste.

È attivo anche il canale YouTube diocesano, con video di repertorio e di attualità con uscita bisettimanale. La Diocesi è poi presente su Facebook con la pagina @diocesitrieste. Chi volesse ricevere copia di questa newsletter via e-mail può iscriversi, lasciando i propri dati, attraverso la home page del sito diocesano.

Vescovo Trevisi La seconda parte dell'intervista

# Admirantes Iesum

Non siamo naviganti solitari: la Chiesa è una comunione di persone, chiamate insieme a rispondere al Signore, nella varietà armonica e sinfonica degli apporti di ciascuno

In occasione del suo ringraziamento per l'Ordinazione episcopale ricevuta, Lei ha usato il riguardo e la delicatezza di rivolgere alcune frasi in lingua slovena, avendo compreso l'importanza di farsi comprendere anche in lingua slovena, per le note vicende culturali e storiche del nostro territorio. Comprendere il proprio pastore e sentirsi "parlare del Signore" nella propria lingua materna è un'esperienza che fa vibrare tutte le corde dell'anima. Sappiamo che la lingua slovena non è facile da apprendere, ma ricordiamo tutti una delle prime espressioni di san Giovanni Paolo II, di madre lingua slava, che esordì – quasi scusandosi – dicendo: "se sbaglio, mi correggerete". Penso non sia importante l'accento o lo stile del linguaggio, ma soprattutto l'impegno e l'attenzione del coinvolgere. Le vogliamo chiedere se abbia un messaggio particolare per i fedeli di lingua slovena che attendono di essere da lei conosciuti profondamente, anche nella loro specifica identità culturale; sarà nostra cura tradurlo opportunamente e pubblicarlo in detta lingua.

Con i fedeli di lingua slovena vorrei camminare nella fede, vivere insieme la fede, esattamente come con i fedeli di lingua italiana o di altre lingue. Siamo tutti figli di Dio e con tutti Dio parla e vuole farsi capire. Gesù a tutti rivela l'immenso e infinito amore del Padre. Anzi, mi correggo, vorrei trovare gesti e incontri privilegiati, perché quando si è minoranza occorre trovare espressioni che dicono attenzione, cura, affetto.

Certamente le differenze linguistiche possono essere barriere insidiose: da qui l'impegno alla reciproca attenzione e comprensione. Di fronte alle difficoltà ci arrendiamo o le cogliamo come sfide da attraversare per vivere insieme il Vangelo? Pensiamo ad una famiglia numerosa, con tanti figli: quante differenze caratterizzano ciascun figlio e ciascuna figlia. E hanno la medesima lingua, che tuttavia spesso porta a malintesi, a incomprensioni. Di fatto si è fratelli eppure la fraternità rimane un compito, una vocazione da coltivare.

Ai fedeli di lingua slovena dico che siete una risorsa preziosa per tutta la Chiesa: insieme – e con tutto ciò che ci rende quello che siamo, con la nostra cultura e lingua – proveremo ancora a mostrare come nelle differenze ci si rispetta e ci si stima; come l'identità di ciascuno si rafforza relazionandoci e arricchendoci reciprocamente.

Ai fedeli di lingua slovena chiedo anche di perdonarmi per la mia lentezza e i miei limiti linguistici ai quali cercherò di supplire

con l'apertura del cuore e la stima che già nutro per ciascuno di loro.

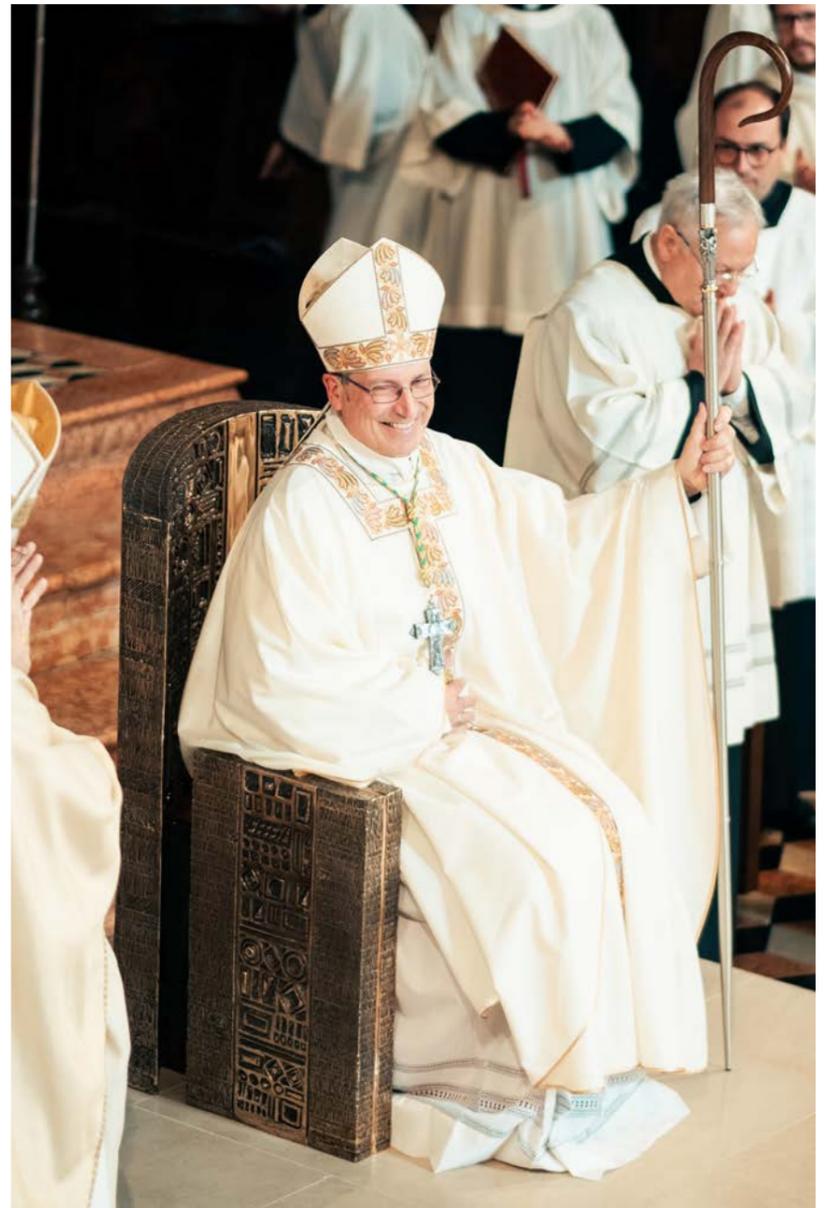
Trieste si trova storicamente e geograficamente in terra di "confine"; basti ricordare come la sua posizione ne fece un tempo "il limite meridionale della Cortina di Ferro", ciò nonostante, papa Giovanni Paolo II ha dichiarato che tale posizione permette di "allargare lo sguardo alle vicine aree dei Balcani, e a tutte le Nazioni del Centro e dell'Est dell'Europa [...]". L'internazionalità e la libertà possono essere considerate, a giusto titolo, i due elementi caratteristici del ruolo sociale ed economico di questo Porto e della popolazione di Trieste" [Giovanni Paolo II, Discorso sul molo del Porto di Trieste, 2 maggio 1992]

Tante le tematiche che da questa collocazione geografica scaturiscono in termini di opportunità, di progettualità ma anche di difficoltà e di servizio. Immagino che non appena il Nunzio le abbia comunicato la destinazione lei abbia pensato di essere un Vescovo all'estremo confine orientale dell'Italia. Che cosa ha pensato?

Per riprendere una categoria che spesso papa Francesco ha utilizzato, mi sono sentito proiettato verso una periferia e in questo ho colto come una chiamata a qualcosa di grande. Un servizio che da una parte mi faceva tremare e dall'altra mi interpellava come una chiamata a partire per un viaggio di fede, per un pellegrinaggio. Un lasciare la terra dove sono cresciuto e dove ho vissuto per tutti questi anni, dove ho esercitato il mio ministero per entrare in un altro tessuto, in un'altra storia sconosciuta, di cui avevo vaghi ricordi di quanto si è studiato a scuola. Dopo la sorpresa e lo smarrimento iniziale, ho colto che la lunga storia di ferite, di violenze, di incomprensioni di queste terre necessita un supplemento di fede e di carità. Se non si intende rimanere prigionieri della storia occorre provare a rielaborarla nella fede, cogliere la possibilità di nuovi cammini. C'è una riconciliazione possibile. E anche adesso, che ho iniziato a leggere le pagine drammatiche della storia di Trieste e dell'Istria e di Fiume e della Dalmazia ecc., da una parte mi viene da spaventarmi, e dall'altra mi viene da confidare ancora di più nella forza della Grazia.

Le mie povere forze e capacità di fronte a una comunità che tanto ha sofferto, mi portano umilmente a chiedere ancora di più la collaborazione di tutti e la docilità allo Spirito.

Trieste prega con tanta devozione un



martire, il beato Francesco Bonifacio, il quale, nelle ultime parole pronunciate prima di essere ucciso, disse: "Che Dio ci perdoni tutti"... [Perdono e misericordia sono gli insegnamenti ultimi del sacerdote ucciso in odium fidei].

Il beato Bonifacio ci parla, però, anche della sua amicizia con i ragazzi in Seminario. Certo, erano altri tempi. Un suo confratello studente, monsignor Antun Bogetić, disse di lui: "un candidato al sacerdozio serio, pacato, devoto, mite di cuore, buono con tutti senza differenza [...] un giovane buono, un chierico che tende alla perfezione per diventare un sacerdote secondo il cuore di Gesù. Sarebbe bello che lei rivolgesse un breve messaggio ai seminaristi di Trieste e, più in generale, a quelli del Seminario Interdiocesano di Gorizia, Trieste e Udine che la stanno attendendo.

Non conosco i seminaristi eppure già mi stanno a cuore, già li ricordo nella preghiera. Con loro sono grato al Signore per la fiducia che accorda a ciascuno nell'averli chiamati; e tuttavia rimane l'apprensione per una risposta che deve essere non solo generosa ma anche frutto di adeguato discernimento personale ed ecclesiale.

L'incontro con il Signore (da cui viene

l'ascolto della sua Parola, l'intuizione della vocazione, la verifica e la formazione) ha sempre dei tratti molto personali e inediti. Eppure dentro questa originale vocazione e risposta il diventare preti necessita l'umiltà del rimanere discepoli del Signore... per imparare a divenire servi della comunità, pastori umili e sapienti, con il carisma della comunione e della cura per chi più fatica. Come ha fatto Gesù.

Cari seminaristi vi incoraggio a coltivare il vostro personale rapporto con il Signore Gesù: Lui vi porti a conoscere l'amore del Padre, a sperimentare la fiducia e abbandonano allo Spirito. Vi auguro che la vostra vocazione vi appassioni: incontrare, ascoltare, amare, servire le persone e le comunità a partire dal personale legame con il Signore, dal suo stile, dalla sua Parola. E la garanzia e peculiarità della vocazione presbiterale è l'ecclesialità, cioè il camminare con la Chiesa, nella capacità di valorizzare i carismi di ciascuno, nel prendersi cura dell'edificare la comunità con l'annuncio della Parola, i sacramenti, la carità vissuta. Mi piace ricordare don Tonino Bello: la fede ci fa credenti, la carità ci rende creduti.

→ continua a p. 3

→ continua da p. 2

**Ricordando il saluto del Preposito del Capitolo della Cattedrale di San Giusto, il compianto monsignor Cosulich, pronunciato in occasione dell'inizio del ministero pastorale del Vescovo Giampaolo nella nostra Diocesi, ricorrendo a metafore "marinare", egli fece presente al Vescovo eletto che la Chiesa, ed in particolare quella di Trieste, è simile ad una nave, dove tutti devono collaborare armoniosamente, (presbiteri, religiosi e laici) e che avrebbe incontrato in Diocesi il "comandante in seconda" nella persona del suo predecessore, il Vescovo emerito Eugenio Ravignani ed i suoi "ufficiali" (il Capitolo della Cattedrale ed il collegio presbiterale). Tutti costoro avrebbero concorso, sotto la guida del nuovo "Comandante", il nuovo Vescovo, a tenere dritta la barra della nave. La Stella Polare, ovvero la Vergine Maria, incoronata Regina del cielo e della terra dal suo Figlio Divino, come raffigurata nell'abside della Cattedrale, sia Colei che indica la Via.**

**Anche noi, come aveva augurato al suo predecessore il compianto monsignor Cosulich, le auguriamo di avere sempre Maria come guida sicura. È interessante l'utilizzo della metafora del compianto Preposito a ciò che i triestini, gente di mare, comprendano bene. Siamo certi che lei ne abbia compreso il senso, quale nostro "Comandante", non tanto per gli ordini e il governo, quanto sempre per l'"Admirantes Iesum"! Una sua dichiarazione in merito.**

Nel mio Stemma ho posto le acque agitate e la Stella Polare che guida al porto sicuro, che è Cristo. Dentro i vorticosi cambiamenti d'epoca, per non naufragare occorre avere chiari punti di riferimento. A me piace pensare a Maria come a Colei che ci insegna a fidarci, ad avere coraggio, a rimanere docili, a saper rischiare nel nome di quel Dio che ci parla. Maria ci indica Gesù, ci dona Gesù, ci insegna a fidarci di Lui.

E tuttavia le mareggiate, le tempeste, il mare molto mosso ci devono trovare bene equipaggiati. Non basta avere la Stella Polare e dunque l'orientamento: se la nostra barca fa acqua, se i marinai sono spaventati e impacciati, se il comandante non sa guidare con competenza, se il motore è in avaria, se l'imbarcazione è inadatta alla traversata dei mari, se ci si è caricati eccessivamente e

magari di scorte ormai avariate e inutilizzabili, difficilmente si arriva alla meta.

Il contemplare meravigliati il Signore Gesù è anche un ritrovare insieme il nostro essere Chiesa, capace di attraversare questa storia, in questo nostro tempo. Capaci anche di intravedere quei cambiamenti necessari per valorizzare gli apporti di ciascuno e alleggerire il carico per poter viaggiare spediti nella direzione che il Signore (Lui è il vero Comandante) saprà indicarci.

Non siamo naviganti solitari: la Chiesa è una comunione di persone, chiamate insieme a rispondere al Signore, nella varietà armonica e sinfonica degli apporti di ciascuno (e insieme con le inevitabili stonature che pure fanno parte del nostro essere popolo concreto).

**La città di Trieste, sin dalle origini del suo assetto moderno, ovvero nel diciottesimo secolo, ha conosciuto la coesistenza di diverse genti e culture, così da divenire, quasi per naturale vocazione, ponte tra la cultura latina, la cultura germanica, la cultura slava e molte altre. Tutto questo, ed in particolare a seguito della Seconda Guerra Mondiale, obbliga la nostra città e, quindi, la nostra Diocesi, a parlare di pace. L'ultimo imperatore d'Austria, Re di Ungheria, di Boemia, di Lombardia e di Venezia, di Dalmazia, Croazia, Schiavonia, Galizia, delle terre di Germania e di Jugoslavia, Principe di Transilvania, di Moravia, della Slesia, del Friuli, di Parma, Piacenza Guastalla, dell'Austria, del Tirolo, Ragusa e Zara, Gorizia e Gradisca, Principe di Trento e Bressanone, Carlo I d'Asburgo, nominato Beato da Papa Giovanni Paolo II, il 3 ottobre 2004, si è battuto in maniera strenua per la pace. È un santo molto conosciuto a Trieste ed amato.**

**Ci vuole parlare lei del significato della parola "pace" in particolare in termini evangelici?**

Il tema mi ha sempre appassionato. Anche questo ho messo nel mio stemma. Ho posto delle spade spezzate, che secondo il profeta Isaia vanno trasformate in aratri, così come le lance in falci. La pace richiede un impegno corale e assiduo: non possiamo vivere di rendita per quello che le generazioni precedenti hanno fatto. San Giovanni XXIII nella *Pacem in terris* ha richiamato quattro fondamenti: verità, giustizia, amore e libertà. Dunque non possiamo semplificare



in modo ingenuo: quello che possiamo fare è osare coraggiosamente vie di riconciliazione, processi di pacificazione, cammini faticosi di dialogo.

La Bibbia ci offre tanti spunti, ma poi se guardiamo al Vangelo a mio parere ancora dobbiamo evitare di ridurlo a una dottrina/ricetta tra le tante. Piuttosto mi rivela uno sguardo, e precisamente lo sguardo di Cristo.

La pace necessita di guardare all'altro – fosse anche il nemico – con lo sguardo di Cristo che di per sé non ha tematizzato il tema della guerra e tanto meno della guerra

fatta con gli aerei e carri armati. Per questo lo sguardo di Gesù resta perennemente vivo: non è una ricetta del passato, ma è un'opzione rischiosa che mi inquieta la coscienza. Come affrontare la violenza, come farmi carico degli innocenti, come schierarmi dalla parte dei deboli, come evitare noi di cadere nella tentazione del potere e della prepotenza? Anche questo è un tema sul quale mi piacerà entrare in dialogo con le tante persone di buona volontà che non si rassegnano di fronte a quella che papa Francesco ha chiamato "terza guerra mondiale a pezzi".

*a cura di Marco Eugenio Brusutti*

**Domenica 23 aprile**

## Solenne ingresso in Diocesi del vescovo Enrico Trevisi

Domenica 23 aprile, il Vescovo Enrico, prima di raggiungere la Cattedrale di San Giusto per la solenne Celebrazione di ingresso e di inizio del suo ministero pastorale, desidera incontrare le famiglie e i bambini della Diocesi presso il Santuario mariano di Monte Grisa.

Con loro, alle ore 14.45, vivrà un semplice momento di saluto e di preghiera, organizzato e guidato dal Servizio per la Pastorale della Famiglia.

Alle 15.20 ripartirà per raggiungere la Cattedrale.

Vi chiediamo la cortesia di diffondere l'avviso di tale incontro alle famiglie

delle vostre Comunità parrocchiali, così da permettere al Vescovo di poter iniziare il suo ministero tra noi incontrando, in un momento pensato proprio per loro, tante nostre famiglie.

Certi della vostra collaborazione, Vi ringraziamo di vero cuore.

*La Segreteria del Comitato Organizzativo ed il Servizio Diocesano per la Pastorale della Famiglia*

Si informa che sono esauriti i posti a sedere per i fedeli all'interno della cattedrale per la Cerimonia solenne di ingresso in

diocesi del Vescovo Enrico, prevista per domenica 23 aprile alle ore 16.00.

Informiamo altresì che, all'esterno della Cattedrale, sul piazzale antistante il monumento ai caduti, verrà predisposto un maxischermo per assistere alla Celebrazione, con 400 posti a sedere ad accesso libero.

La celebrazione sarà trasmessa in diretta da Telequattro (canale 10) e da Radio Nuova Trieste e potrà essere seguita attraverso i canali web e social della Diocesi di Trieste e di Cremona.

Sul sito diocesano sarà messo a disposizione il libretto con la liturgia della Celebrazione.

Per ulteriori informazioni è possibile rivolgersi alla Segreteria del Comitato ai seguenti riferimenti: telefono 3513004174 o all'indirizzo email: [eventi@diocesi.trieste.it](mailto:eventi@diocesi.trieste.it)





Mons. *Enrico Trevisi*  
Vescovo di Trieste



**25** sabato  
**MARZO**

**CREMONA**, ore 15.00  
Cattedrale S. Maria Assunta

**Ordinazione episcopale**

**23** domenica  
**APRILE**

**TRIESTE**, ore 16.00  
Cattedrale S. Giusto

**Solenne ingresso  
per l'inizio del ministero  
pastorale**

Per informazioni su come partecipare

Diocesi di Cremona  
Diocesi di Trieste

liturgia@diocesidicremona.it  
eventi@diocesi.trieste.it

**Santa Pasqua** Le immagini della celebrazione in Cattedrale

# La veglia di Pasqua



**Santa Pasqua** La Messa del giorno della Pasqua di Risurrezione del Signore

# Resurrectio Domini, spes nostra

*Riportiamo l'omelia dell'Arcivescovo per la Santa Messa nella Pasqua di Risurrezione del Signore*

Carissimi fratelli e sorelle in Cristo Signore!

Il brano del Vangelo che è stato appena proclamato ci ha trasmesso questa singolare narrazione dell'evangelista Giovanni: "giunse intanto anche Simon Pietro che lo seguiva ed entrò nel sepolcro e vide le bende per terra, e il sudario, che gli era stato posto sul capo, non per terra con le bende, ma piegato in un luogo a parte". Al cuore di questo racconto c'è un sepolcro. Chiediamoci: perché a Pasqua un sepolcro diventa il punto in cui si concentra la nostra attenzione? Non certo per convincerci che il sepolcro sia la casa definitiva di ogni persona umana: questo lo sappiamo tutti e da sempre. La risposta è altra: quel sepolcro, infatti, rivela che il nostro destino ultimo è mutato. In che modo? In questo: il cadavere che era stato posto in quel sepolcro, il cadavere di Gesù distrutto e devastato dalla crocifissione, non c'è più. Lo stesso Simon Pietro, che aveva fatto un'accurata ispezione del sepolcro, fornirà la vera ragione per cui lo aveva trovato vuoto. "Essi lo uccisero appendendolo a una croce, ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che apparisse ... a noi, che abbiamo mangiato e bevuto con Lui dopo la sua risurrezione dai morti". Il cadavere non è più nel sepolcro, perché Gesù morto crocifisso è stato risuscitato: su di Lui la corruzione della morte non l'ha avuta vinta in quanto Dio lo ha liberato e gli ha donato la vita incorruttibile. Noi oggi, con la Pasqua di risurrezione di Gesù, celebriamo il fatto che costituisce l'unica e vera svolta nella storia dell'umanità e di ciascuno di noi: incapaci di sperare oltre la morte, rassegnati ad essere destinati ad un nulla eterno, oggi ci

viene detto che, in Cristo, la nostra vita non è per la morte, ma per la vita piena ed eterna.

Carissimi fratelli e sorelle, nella seconda lettura abbiamo ascoltato queste parole di San Paolo: "Fratelli, se siete risorti con Cristo, cercate le cose di lassù, non quelle della terra". Qui il grande Apostolo ci invita a divenire partecipi della vita personale del Risorto, credendo alla Sua risurrezione, incontrandoLo personalmente nei sacramenti, abbandonando ogni modo di pensare e di agire che ci porti a chiuderci in noi stessi, ad aprire il nostro cuore all'amore per il prossimo. Fuori da questa salutare prospettiva di rinnovamento spirituale e di carità operosa la risurrezione di Gesù è negata. È negata ogni volta che usiamo la nostra libertà contro il bene comune; è negata dalle bombe che uccidono innocenti come nella guerra in Ucraina; è negata nel corpo delle donne violentate; è negata negli occhi pieni di paura dei bambini profughi; è negata dalla mancanza di lavoro e dalle incertezze economiche per le famiglie numerose o per i tantissimi anziani che a Trieste vivono di pensione e solitudine; è negata nel giovane irretito dalle droghe e dal vuoto esistenziale; nell'ammalato non rispettato nella sua dignità; nell'amore coniugale equiparato a ogni tipo di convivenza; nella vita umana soppressa nel grembo materno. Carissimi, facciamo di tutto affinché la risurrezione di Gesù sia all'opera in noi e i fuori di noi, sia una primavera rigogliosa di vita. A Cristo, Re vittorioso, a Lui crocifisso e risorto, gridiamo con gioia il nostro Alleluia! In questo orizzonte di amore e speranza, auguro a tutti una santa e buona Pasqua!



Presentazione del libro

# Il Concilio *annotato giorno per giorno* dal Vescovo Antonio Santin

Introduce

**Franco Degrassi**

Presidente dell'Istituto Regionale  
per la Cultura Istriano-fiumano-dalmata

Relatore

**S.E. mons. Giampaolo Crepaldi**

Arcivescovo - Amministratore Apostolico di Trieste

Moderatore

**mons. Ettore Malnati**

Vicario episcopale per il laicato e la cultura

**Giovedì**  
**20 aprile 2023**

**ore 18.00**

Sala conferenze  
del Centro Pastorale  
"Paolo VI"

via Tigor 24/1, Trieste



ISTITUTO REGIONALE PER LA CULTURA ISTRIANO-FIUMANO-DALMATA

ETTORE MALNATI

**Il Concilio  
annotato  
giorno  
per giorno  
dal Vescovo  
Antonio Santin**

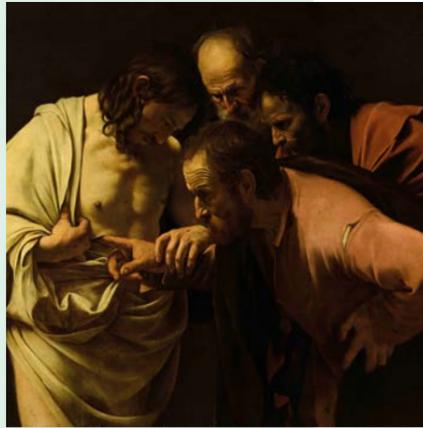
Luglioeditore

## La Parola

### Il Domenica di Pasqua

# Otto giorni dopo venne Gesù

La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati».



Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Didimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dicevano gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo».

Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «Pace a voi!». Poi disse a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!». Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!».

Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Gv 20,19-31

La presenza del Risorto, crea una comunità in cui regna la pace invece della paura, la fiducia anziché la diffidenza, la libertà al posto della schiavitù. Ogni credente può riconoscere in Tommaso le proprie ambiguità e doppiezze nella vita di fede, che non è un'avventura isolata, genera vita e se ne prende cura.

Bisogna amare per vedere il Signore. Gesù ci incontra nel nostro peccato, nelle nostre chiusure, per farci risorgere con Lui.

Quel fianco trafitto da dove scaturì sangue e acqua, è la ferita d'amore di Dio che ci genera, la sorgente da cui fluiscono la pace e la gioia.

Il corpo risorto di Gesù continua a mostrare i segni impressi dalla passione. Siamo chiamati a credere in quel Dio che mostra fino a quale debolezza e a quale consegna di sé giunga il suo amore.

La bellezza del volto di Dio traspare dai segni della passione di Cristo. Le sue piaghe possono essere ancora toccate, nel corpo di quella umanità sofferente nella quale egli si rende presente.

Com'è difficile pensare che il male non sia l'ultima parola della nostra vita; che la morte non sia la sovrana di tutte le cose.

Metto le mani su qualcosa di concreto, che è la malattia, la morte, la solitudine, la mia storia sembra andata in malora.

Quando osserviamo i nostri peccati, i reiterati tradimenti, un abisso dal quale sembra impossibile risalire, risulta difficile credere nell'amore.

Quando il cuore è oppresso e affaticato, è arduo credere che la grazia sovrabbondi sull'abbondanza del peccato, che l'amore sia più forte dell'odio, del rancore, delle divisioni, dell'umana stupidità.

Ci lamentiamo per quanto è sepolto nelle nostre tombe, ma proprio dove non c'è umanamente speranza, si manifesta il mistero della Divina Misericordia. Quando non possiamo fare altro che piangere su una morte, allora il Signore ci chiama per nome, per illuminare le nostre notti oscure. Mettere il dito al posto dei chiodi, vuol dire accettare di comunicare con la fede al corpo del Cristo, come a una sorgente di vita divina. Nel momento in cui tocchiamo le piaghe del Cristo, umiliato e crocifisso, e confessiamo che quella realtà umana così sgradevole è il "luogo" in cui il Padre dà la vita divina del Figlio al mondo, formiamo una sola carne e un solo Spirito con il Signore Gesù. Il Dio trascendente è ora questo corpo delle cinque piaghe, nel quale contempliamo il Risorto, che ci ha donato la vita eterna per amore.

don Manfredi Poillucci

## Francesco Commento all'Udienza del 12 aprile

### Uno spunto di autocritica da "persona di Chiesa"

Nel corso dell'Udienza generale di mercoledì 12 aprile u.s., papa Francesco ha voluto metterci in guardia di fronte ad un pericolo che, forse, alcuni di noi tenevano in poco conto; si tratta dello "zelo distorto".

Il tema mi interpella personalmente, imponendomi una decisa autocritica, sollecitata anche dal prezioso "contributo" di un mio stretto parente che, donandomi una Bibbia – quella precedente assomiglia più ad un "rotolo di Qumran" che ad un libro moderno, a testimonianza della mia lunga "frequentazione" – alla quale ritenne doveroso apporre la dedica che segue: "Marta, Marta, ti affanni e ti inquieti di molte cose..." (Lc 10,41).

Il familiare, che compare tra i lettori di questo settimanale, si riconoscerà molto facilmente come autore della dedica citata. Lo stesso dicasi di molti miei "fratelli di parrocchia, di scoutismo, di movimenti e di associazioni; forse anche di alcuni colleghi, tra i quali vi sono non pochi che, cristiani o meno, che troverebbero assolutamente "azzeccato" il "richiamo ad un eccesso di affanno e di inquietudine..."

Lo devo proprio ammettere: mi sento "sospinto" ad una confessione pubblica: pecco "gravemente" di "martialismo", atteggiamento elencato da papa Francesco tra le "malattie curiali" più ricorrenti nelle persone di Chiesa, non solo in quelle "curiali", anche in quelle "parrocchiali", "associazionistiche", "movimentistiche", e così via.

Ne riportiamo un estratto, per la migliore comprensione del concetto: "[...] vorrei menzionare alcune di queste probabili malattie, "malattie curiali". Sono malattie più abituali nella nostra vita di Curia. Sono malattie e tentazioni che indeboliscono il nostro



servizio al Signore. Credo che ci aiuterà il "catalogo" delle malattie – sull'esempio dei Padri del deserto, che facevano questi cataloghi – di cui parliamo oggi: ci aiuterà a prepararci al Sacramento della Riconciliazione [...] [Discorso del Santo Padre Francesco in occasione della presentazione degli auguri natalizi della Curia romana, 22 dicembre 2014]

Appena terminata l'autocritica "martialistica", mi cade sul capo un altro "scossone": "Non si annuncia il Vangelo da fermi, chiusi in un ufficio, alla scrivania o al computer facendo polemiche come "leoni da tastiera" e surrogando la creatività dell'annuncio con il copia-e-incolla di idee prese qua e là. Il Vangelo si annuncia muovendosi, camminando, andando" [Ud.Gen.12 aprile 2023, in commento].

Che dire? Potrei "esimermi da entrambe le colpe" rinunciando alla collaborazione con il settimanale, ma credo che i "vizi da eccesso di zelo" stiano altrove...

Adesso vi saluto. Vado a fare un esame di coscienza sulle ulteriori malattie "curiali" o meno, di cui sono affetta, contando sull'"aiuto" dei cari fratelli, che certamente, al riguardo, apprezzeranno l'ironia, mi vorranno cortesemente illuminare!

Chiara Fabro

## Sprazzi di famiglia

### La sorpresa di Pasqua

"Mamma, guarda cosa ho trovato nell'uovo di Pasqua! Proprio quello che mi piace, Gesù conosce i miei gusti!".

Il regalino a sorpresa dell'uovo pasquale di mia figlia è stato occasione per farmi accorgere di nuovo che tutto ci è dato. E che tutto ci è dato, donato ora, da una mano precisa. Sembra infantile e anche, forse, esagerato ricondurre l'assegnazione di una certa sorpresa dell'uovo di Pasqua proprio alla volontà e alla tenerezza di Gesù. E, invece, penso sia proprio così, perché è semplicemente più corrispondente al cuore e perché tutta

la realtà ci suggerisce questo.

Una gita recente allo zoo mi ha fatto capire che Dio ama i dettagli. Ci sono tantissime specie di uccelli, ciascuna con qualche caratteristica e aspetto particolari... Dio non poteva accontentarsi di qualche "pennellata veloce" sulle diverse specie di uccelli: per ognuna ha pensato forme, colori, canti unici. Sì, ne sono convinta, Gesù ama i dettagli. Anche la sorpresa dell'uovo di Pasqua di ciascun Suo figlio.

Io nel mio personale uovo pasquale ho ricevuto questa ispirazione. **Dorotea**

Sinodalità Considerazioni

# Sinodo: i giovani ci chiedono di più

**I giovani sono sempre sui social e poco propensi al dialogo, sono alla ricerca dell'immagine e della perfezione, sono impulsivi e superficiali, attenti più alla quantità (soprattutto di like) che alla qualità, pronti a rincorrere il divertimento, incoerenti, con un'idea negativa e critica della Chiesa e della società...**

Leggendo un giornale, seguendo uno dei mille reality, ascoltando una buona fetta dell'opinione pubblica, spesso queste sono le etichette che vengono associate al mondo giovanile di oggi. Ma siamo proprio sicuri che sia realmente così? Il Sinodo che si sta svolgendo nella nostra Diocesi sta, invece, mostrando una realtà diversa, caratterizzata da giovani che chiedono impegno, coerenza e testimonianza di vita.

Forse tutti "cesotti", appartenenti ai vari gruppi parrocchiali?! In realtà... anche qui serve far cadere un luogo comune.

Il Sinodo ha coinvolto diverse scuole secondarie di II grado della città (11 italiane e 2 slovene), coinvolgendo complessivamente circa 95 classi (ben più di mille studenti triestini). Scopo principale è stato proprio quello di confrontarsi con gli alunni che spesso non frequentano le parrocchie, ponendosi in ascolto dei ragazzi su aspetti connessi alla Chiesa ed alla società. Chi sono e cosa cercano i giovani, oggi? Soprattutto cosa chiedono alla Chiesa triestina?

Le risposte hanno sorpreso, molto lontane dalle attese e comuni accuse contro la Chiesa, basate su bigottismo, ricchezza, potere... È emerso un quadro molto omogeneo e concreto, poco influenzato dall'età degli studenti o dal tipo di scuola (liceo, istituto tecnico o professionale). I ragazzi hanno dimostrato di avere le idee molto chiare e di non avere alcuna voglia di fermarsi alla superficie!

Alla luce del Sinodo, possiamo allora forse far cadere qualche luogo comune...

**I giovani sono attenti più alla quantità (soprattutto di like) che alla qualità, pronti a rincorrere il divertimento...**

I giovani chiedono una formazione attenta e profonda, sia per quanto riguarda la scuola, sia per quanto riguarda la Chiesa. A quest'ultima, in particolare, viene chiesto di restare se stessa e di evitare maldestri tentativi di imitare sale da cineforum o da biliardo, associazioni sportive o pub improvvisati. Per pizza e birra o per un film in compagnia, i ragazzi hanno luoghi meglio attrezzati in cui andare. Alla Chiesa chiedono di essere Chiesa! Le chiedono di saper metter al centro una formazione che incentivi momenti di condivisione e di riflessione, aiutando i giovani a cogliere l'attualità e la concretezza del messaggio evangelico, nella loro vita e nella società di oggi.

Non è importante la quantità dei partecipanti agli incontri, ma piuttosto la qualità. Questa,

infatti, associata all'unicità del messaggio evangelico, può spingere un giovane ad avvicinarsi alla realtà ecclesiale.

**I giovani sono alla ricerca dell'immagine e della perfezione...**

"Tutti nasciamo originali, ma molti muoiono come fotocopie", diceva il beato Carlo Acutis. Spesso viene richiesto ai giovani di rispettare uno standard comune che rimandi un'immagine di perfezione e/o di omologazione. In realtà, quello che desiderano i ragazzi è di poter scoprire e vivere la propria identità, senza troppe pressioni esterne. Lo chiedono alla società e lo chiedono alla Chiesa. Non sono alla ricerca di un certo lassismo, che tutto copre o giustifica, ma di figure di riferimento che sappiano aiutarli a scoprire se stessi ed il proprio ruolo nella società e nella Chiesa.

**I giovani sono impulsivi, superficiali e incoerenti...**

C'è voglia di impegnarsi nel sociale, nell'ecologia... Spesso, il primo aspetto che colpisce dei racconti su Gesù è il vederlo come un uomo che ha agito chiedendosi "come mi posso donare agli altri?", la sua è stata una vita spesa per insegnare ad amare e questo parla a tutti.

Di Gesù, colpisce la coerenza della vita, fino alla croce. Questo sembra essere un aspetto fondamentale, nella società, ma soprattutto nella Chiesa: la coerenza.

I giovani segnalano la mancanza dell'incontro con adulti appassionati, la cui testimonianza possa far nascere in loro delle domande o anche solo la gioia di stare insieme. Chiedono che ci si impegni, per mostrare concretamente gli effetti che la presenza di Dio ha sulla vita di chi crede.

**I giovani sono sempre sui social e poco propensi al dialogo...**

Se da una parte c'è la difficoltà ad alzarsi dal divano, parafrasando Papa Francesco, dall'altra c'è fame di confronto, dialogo e condivisione. Alla Chiesa si chiede di creare luoghi accoglienti, nei quali non aver paura di essere giudicati e nei quali essere liberi di affrontare tematiche attuali ed inerenti alla vita.

In una società mediamente con una cultura alta e nella quale gli input arrivano ormai innumerevoli solo con un click, i giovani chiedono alla Chiesa di argomentare la fede, di informare e di dialogare sulle proprie posizioni, per esempio alla scoperta di una grande sconosciuta (poi molto apprezzata) Dottrina Sociale della Chiesa.

D'altra parte, è vero che gran parte delle informazioni e degli scambi dei giovani avvengono sui social. Luogo virtuale che, secondo i giovani, potrebbe diventare luogo di evangelizzazione, purché anche in questo caso la Chiesa resti se stessa, senza omologare il proprio messaggio alla rete, facendosi ingabbiare dalla "caccia al like", ma proponendo contenuti di spessore, tramite linguaggi semplici e diretti.

**I giovani hanno un'idea negativa e critica della Chiesa e della società...** Non ci sono particolari pregiudizi, anzi i giovani sono perfettamente in grado di distinguere tra informazioni corrette e quelle semplicemente (e tristemente) solo scandalistiche. Chiedono, quindi, chiarezza nel confronto.

Essenzialmente, quindi, il Sinodo sta facendo emergere una forte necessità di autenticità. I giovani chiedono alla società, ma soprattutto alla Chiesa, di non abbassare mai il livello del messaggio o dei rapporti e di saper dare linee chiare e coerenti.

Ora sta a noi. Saremo in grado di rispondere?  
**Paola Santoro**

## “Grazie alla tenerezza e misericordia del nostro Dio...” (Lc 1,78)

Signore, siamo ancora avvolti dalla luce della tua risurrezione, da quel bagliore che supera la nostra possibilità di comprensione, che supera la nostra logica e le nostre paure, che supera tutte le nostre sicurezze e tutte le nostre aspettative.

Ci sentiamo come bambini che anelano al puro latte spirituale, avvolti delle bianche vesti di cui ci hai rivestiti, quelle vesti con cui ci hai creati quando ci hai pensati, quelle stesse che hai voluto ricreare con la tua offerta.

Ci sentiamo piccoli e inadatti, perché ben consci che sotto le bianche vesti portiamo tutto il peso della nostra umanità segnata, dei nostri dubbi, delle nostre incertezze e di tutto ciò che non riusciamo a lasciare e che ci tiene attaccato alla nostra terra, fratelli di Tommaso.

Ma Tu,  
Tu cerchi i nostri occhi gonfi dalle lacrime e sconvolti dal peccato,  
Tu Uomo/Dio, che celi con pudore, nella tua veste di luce, la potenza del tuo Amore,  
Tu ci raggiungi con i raggi della tua misericordia,  
e non ci schiacci mostrandoci il tuo corpo de-

vastato, per amore, dai flagelli, ci mostri solo i segni delle mani, e i nostri cuori riconoscono la Vita.

**Madre Grazia Del Vecchio**  
*Badessa del Monastero benedettino di San Cipriano a Prosecco*



## Pasqua di Resurrezione

Siamo una famiglia come tante che, nella realtà della nostra parrocchia, condivide il cammino di crescita spirituale e comunitaria. Quest'anno, per noi, il Triduo di preparazione e la Notte della Veglia Pasquale, assumono un significato del tutto particolare. Non che prima sia mancata nella nostra famiglia la gioia e la letizia nell'attendere l'arrivo della Pasqua, vissuta con la partecipazione in parrocchia alle funzioni quaresimali e della Settimana Santa, con l'allestimento domestico dell'albero di Pasqua, ricco di nastrini, fiori di carta e uova colorate e con la preparazione della tradizionale pinza triestina, ma accanto a tutto questo la nostra poca fede ci faceva sentire di non essere, in pienezza, con il Signore.

Oggi invece, che ci è possibile condividere la Mensa con Gesù, c'è la gioia interiore di vivere il Mistero di passione-morte e Risurrezione di nostro Signore, sentendoci in piena comunione con tutti, arricchiti e rafforzati maggiormente anche dalla Grazia del sacramento del Matrimonio. Con profonda umiltà riteniamo che le difficoltà familiari che c'erano prima, in parte ci saranno sempre, ma oggi maggiore è la consapevolezza e la certezza di poter contare sulla Grazia del Signore che ci guida e ci sostiene, perché in mezzo alle difficoltà quotidiane, se ci affidiamo a Lui con fiduciosa speranza in Lui troviamo la nostra Forza. Dio infatti non guarda e non giudica l'uomo dalle sue inadeguatezze, fragilità e dai suoi errori, ma semplicemente ama, stralungando tutti i nostri parametri umani. Pensando all'importanza della fiducia

nell'abbandono in Dio, ci accompagna in questo momento l'immagine dei due discepoli di Emmaus i quali, dopo essere stati "infiammati" da Gesù Risorto sulla comprensione dei fatti che erano avvenuti a Gerusalemme, ritrovano completamente se stessi nel momento in cui Gesù spezza il Pane con loro. Così speriamo che avvenga anche per noi, che nei momenti di stanchezza del nostro cammino spirituale, sappiamo essere attenti a riconoscere la Voce del Signore presente nel nostro cuore che ci accoglie sempre e ci dona il suo perdono e il suo insegnamento. Ci piace infine, pensando all'Alba di Pasqua, ricordare altri due personaggi citati nei Vangeli, Pietro e Giovanni, ritratti meravigliosamente nel dipinto di Eugène Burnard, esposto al Musée d'Orsay a Parigi.

Li vediamo correre trafelati verso il sepolcro, forse senza pensare ad altro se non ad arrivarci prima possibile per poter dare certezza a quanto non osavano sperare.

Bello sarebbe se anche le coppie di sposi cristiani, famiglie normali come tante, senza nulla di speciale, condividersero questa "corsa" verso il sepolcro vuoto.

Forse per qualcuno di esse in questo momento è presente ancora qualche dubbio da chiarire... un po' di fede da irrobustire, tuttavia già mettersi a correre sarebbe però un buon segno. Non ci si muoverebbe in fretta se non si avesse un grande desiderio di capire, di incontrare... Anche noi correremo la notte di Pasqua verso la nostra chiesa e quest'anno il suono delle campane ci emozionerà più del consueto.

**Devozione** La beata suor Maria Faustina Kowalska

# Il culto della Divina Misericordia

Nell'anno 2000, san Giovanni Paolo II, in occasione della solenne canonizzazione della beata suor Maria Faustina Kowalska, istituì la festa della Divina Misericordia. Il Santo Padre la fissò per tutta la Chiesa nella prima domenica dopo Pasqua, nella cosiddetta "Domenica in Albis". La scelta di questa data indica lo stretto legame tra il mistero pasquale della Redenzione e la festa della Misericordia, notato anche da suor Faustina Kowalska che asserì: "Ora vedo che l'opera della Redenzione è collegata con l'opera della Misericordia richiesta dal Signore". Questo legame viene sottolineato ulteriormente dalla novena che precede la festa e che inizia il Venerdì Santo. Gesù alla Santa ha spiegato la ragione per cui ha chiesto l'istituzione della festa: "Le anime periscono, nonostante la mia dolorosa passione. Se non adoreranno la mia Misericordia, periranno per sempre".

La preparazione a questa festa, desiderata da Gesù, è una novena, che consiste nella recita, cominciando dal Venerdì Santo, della coroncina della Divina Misericordia, con la promessa, a chi la reciterà, di grazie di ogni genere. Il culto della Divina Misericordia consiste nel testimoniare nella propria vita, lo spirito di fiducia in Dio e di misericordia verso il prossimo, come l'esempio lasciatoci da suor Faustina Kowalska, che ha dato lo slancio decisivo a questa devozione.

Ma chi era questa religiosa polacca? Terza di dieci figli, nacque il 25 agosto 1905 in una religiosissima famiglia di contadini di Glogowiec in Polonia. Venne battezzata con il nome di Elena e fin dall'infanzia aspirò alla vita religiosa. A 16 anni lasciò la casa paterna per andare a lavorare come domestica, ma dopo una visione, tornò a casa per chiedere il permesso di entrare in convento. Il 1° agosto 1925 varcò la soglia della clausura nella Congregazione delle Suore della Beata Vergine Maria della Misericordia, prendendo il nome di suor Maria Faustina. Alla base della sua spiritualità c'è sempre stato il mistero della Divina Misericordia, che meditava nella Parola di Dio e contemplava nella quotidianità della sua vita. Gesù l'ha onorata con grazie straordinarie come visioni, rivelazioni, stimmate nascoste, l'unione mistica con Dio, il dono del discernimento dei cuori e della profezia. L'austerità della vita e i digiuni estenuanti ai quali si sottoponeva indebolirono il suo organismo e nei suoi ultimi anni di vita si intensificarono le sofferenze interiori e quelle fisiche. Morì a soli 33 anni, il 5 ottobre 1938, dopo 13 anni di vita religiosa. Il modello di culto della Divina Misericordia venne mostrato da Gesù stesso nella visione che santa Faustina ebbe il 22 febbraio 1931 nella cella del convento di Plock. Una sera (scrive nel diario), stando nella mia cella vidi il Signore Gesù, vestito di una veste bianca, con una mano alzata per benedire, mentre l'altra toccava sul petto la veste, che ivi leggermente scostata lasciava uscire due grandi raggi, uno rosso ed uno pallido. Dopo un istante Gesù mi disse: "Dipingi un'immagine secondo il modello che vedi,

con sotto scritto: Gesù confido in Te!". Ad essere famoso in tutto il mondo è il quadro di Lagiewniki a Cracovia, dipinto da Adolf Hyla. Il significato del quadro è strettamente legato alla liturgia della domenica dopo Pasqua, in cui la Chiesa legge il Vangelo di san Giovanni che descrive l'apparizione di Gesù Risorto nel Cenacolo e l'istituzione del sacramento della penitenza (Gv 20,19-20). L'immagine rappresenta dunque il Salvatore risorto che porta agli uomini la pace con la remissione dei peccati a prezzo della sua passione e morte in croce. I raggi del sangue e dell'acqua che scaturiscono dal cuore di Gesù trafitto dalla lancia e le cicatrici delle ferite della crocifissione, richiamano gli avvenimenti del Venerdì Santo. Gesù ha definito con molta chiarezza tre promesse legate alla venerazione dell'immagine: la salvezza eterna, la vittoria sui nemici della salvezza e grandi progressi sulla via della perfezione cristiana, la grazia di una morte felice.

L'immagine di Gesù Misericordioso viene spesso chiamata immagine della Divina Misericordia, perché nel mistero pasquale di Cristo si è rivelato più chiaramente l'amore di Dio per l'uomo. L'immagine, ha detto Gesù, deve ricordare le esigenze della mia Misericordia, perché anche la fede più forte non serve a nulla senza le opere. San Giovanni Paolo II è stato un grande sostenitore di questo culto, che fin dai primi anni ha conosciuto un grande sviluppo, nonostante diverse resistenze, anche in ambiti ecclesiali, per affermarsi pienamente con l'enciclica *Dives in Misericordia* scritta da papa Wojtyła nel 1980 nella quale ha esaltato la Misericordia di Dio affermando: "Rendo grazie alla Divina Provvidenza, perché mi è stato dato di contribuire personalmente al compimento della volontà di Cristo mediante l'istituzione della Festa della Divina Misericordia".

Desidero concludere ricordando le parole pronunciate da papa Francesco nella sua omelia, durante la Santa Messa della Divina Misericordia dell'11 aprile 2021: "Sorella, fratello, vuoi una prova che Dio ha toccato la tua vita? Verifica se ti chini sulle piaghe degli altri. Oggi è il giorno in cui chiederci: "Io, che tante volte ho ricevuto la pace di Dio, che tante volte ho ricevuto il suo perdono e la sua misericordia, sono misericordioso con gli altri? Io, che tante volte mi sono nutrito del Corpo di Gesù, faccio qualcosa per sfamare chi è povero?". Non rimaniamo indifferenti. Non viviamo una fede a metà, che riceve ma non dà, che accoglie il dono ma non si fa dono. Siamo stati misericordiosi, diventiamo misericordiosi! Perché se l'amore finisce con noi stessi, la fede si prosciuga in un intimismo sterile. Senza gli altri diventa disincarnata. Senza le opere di misericordia muore (cfr Gc 2,17). Fratelli, sorelle, lasciamoci risuscitare dalla pace, dal perdono e dalle piaghe di Gesù misericordioso. E chiediamo la grazia di diventare testimoni di misericordia. Solo così la fede sarà viva. E la vita sarà unificata. Solo così annunceremo il Vangelo di Dio, che è Vangelo di misericordia".

**Marco Gustini**



## L'ARTE FLOREALE NELLA LITURGIA

CORSO DIOCESANO

Tutta la vita del credente è permeata dalla bellezza divina: essa riassume ed esplicita tutti gli attributi di Dio. L'arte floreale per la liturgia si colloca all'interno di questo solco, come un seme che può produrre molto frutto. Essa è quindi educativa nel senso che – nel suo ambito – contribuisce a svelarci il vero volto del Signore.

La composizione floreale realizza il desiderio di rioffrire a Dio quanto di più bello Egli offre a noi attraverso la natura.

### Programma

I livello	sabato 22 maggio	Storia e principi dell'arte floreale nella liturgia + laboratorio
	domenica 23 maggio	Simbolismi nella Sacra Scrittura + laboratorio
II livello	sabato 17 giugno	Fiorire i poli della celebrazione + laboratorio
	domenica 18 giugno	Il giorno fatto dal Signore + laboratorio
III livello	sabato 23 settembre	Spazio liturgico + laboratorio
	domenica 24 settembre	Luci e colori + laboratorio

**Gli incontri si terranno nei locali della parrocchia di San Sergio martire (Borgo San Sergio) dalle 9 alle 17**

**E' prevista la partecipazione alla Messa parrocchiale la domenica alle 10.30**

Occorre portare una cesaia, un coltellino e un grembiule.

**Costo del corso:** 70 euro per ogni livello (comprendente il materiale per le composizioni floreali)

**Iscrizioni:** presso la sacrestia della chiesa di S. Sergio il venerdì e sabato (9-9.30 e 17.30-18) o la domenica (11.30-12) a partire dal 31 marzo fino a domenica 30 aprile, con una caparra di 30 euro.

**Informazioni:** [liturgiamusica@diocesi.trieste.it](mailto:liturgiamusica@diocesi.trieste.it)

# UN MERAVIGLIOSO POLIEDRO

**60<sup>a</sup> GIORNATA  
MONDIALE DI PREGHIERA  
PER LE VOCAZIONI**

**30 APRILE 2023**

**VEGLIA DIOCESANA DI PREGHIERA**  
con il vescovo Enrico a San Giusto martire  
Venerdì 28 aprile 2023 ore 20.30

**CELEBRAZIONE EUCARISTICA**  
con il vescovo Enrico a San Giacomo apostolo  
Domenica 30 aprile 2023 ore 17.00

**«...imparando gli uni dagli altri,  
potremo riflettere meglio  
quel meraviglioso poliedro  
che dev'essere la Chiesa di Gesù Cristo.**

(Papa Francesco, *Christus Vivit* n. 207)



Storia La cattedrale di San Giusto

# Il Tesoro di San Giusto: il nucleo più antico

L'analisi delle testimonianze culturali e artistiche

Giuseppe Cuscito

**A**l nucleo più antico appartiene, come si diceva, l'urna argentea con le ossa di San Giusto (cm 41,3 x 22 x 21,6), deposta nel 1304 dal vescovo Pedrazzani entro un antico sarcofago sotto l'altare a lui dedicato nell'absidiola destra e lì rinvenuta nel 1624 dal vescovo Scarlichio per una verifica delle reliquie.

Essa fu esaminata attentamente nel 1936 da Antonio Alisi che, nelle fasce di girali frontuti con grappoli d'uva eseguiti a sbalzo sui tre lati lunghi, riscontrò delle analogie con decorazioni del XII secolo così da far ritenere l'urna una produzione tardoromanica legata all'ambiente cividalese pullulante di orafi e zecchieri di varie nazionalità. Stranamente sfuggirono però all'attenzione di quello studioso i due crocifissi sbalzati sui lati minori, di cui uno è ancora conservato: sulla sommità dell'asse verticale della croce si legge il cartiglio col motivo della sua condanna + *le(su)s / Nazo/ren/us re/x Iu/deo/rum*. La rigidità con cui è disegnato il corpo di Cristo è di una rozzezza e di una semplicità primitive che sembrano contrastare con la nobiltà degli ornati floreali e retrodatare di un certo periodo l'esecuzione dell'urna, a meno di non supporre che la croce sia stata punzonata con una più vecchia matrice.

Ad ogni modo le forme del linguaggio ar-

tistico sembrano a mezza strada tra una reminiscenza di classicismo e un'insistenza di tradizione longobarda.

Anche il grande Crocifisso dei Battuti meritò una puntuale indagine critica da parte dell'Alisi. Esso gode tuttavia di un'intensa vitalità nella fantasia e nelle tradizioni popolari, secondo cui sarebbe stato rinvenuto da un calafato in tempi lontani portato a riva dal mare dopo una notte di tempesta.

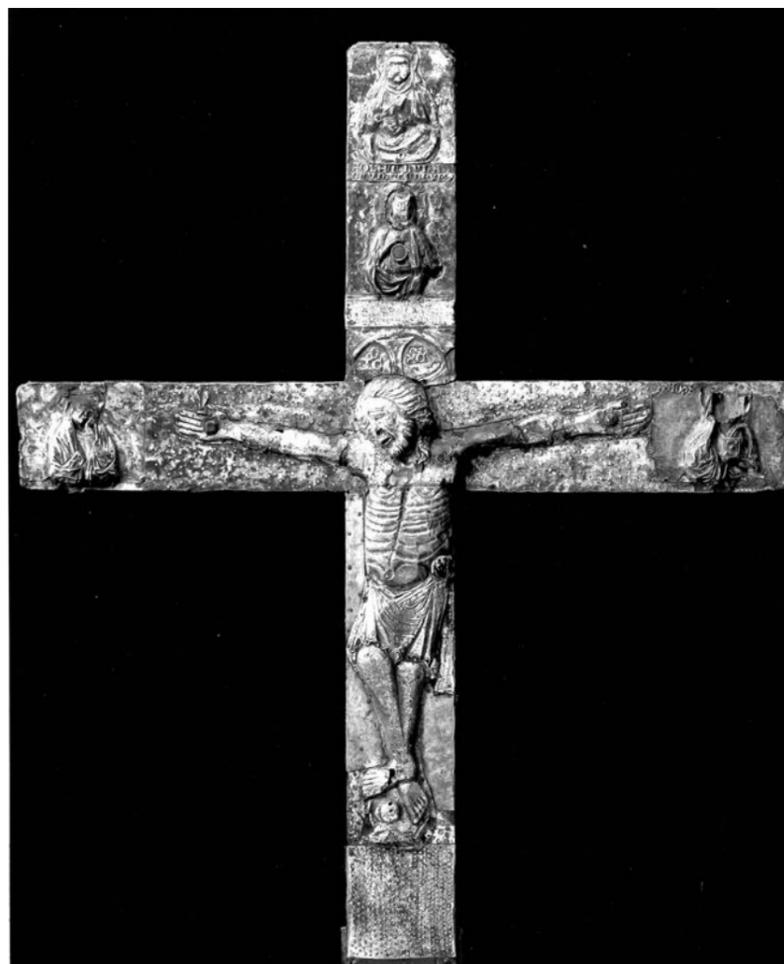
Un esame accurato dell'opera, che denuncia un miserevole stato di conservazione e vari tentativi di risanamento, sembra avvalorare i dati tradizionali e la sua lunga vicenda.

La croce, formata da due piatte aste (larghe cm 16,5 e lunghe cm 117 x 127) è rivestita nella parte anteriore da varie lamine d'argento sbalzato e dorato che sembrano rivelare l'appartenenza ad almeno due epoche diverse per tecnica e per stile delle raffigurazioni, oltre che per la loro combinazione.

La più antica di esse sarebbe quella centrale a punteggiatura spaziata sulla quale è stato applicato il corpo di Cristo crocifisso con ammaccature e strappi. L'anatomia, la grossa testa chiomata e barbata, l'espressionismo del volto dolorante, il lungo perizoma annodato sul fianco sinistro, l'impaccio dell'artista nel sovrapporre il piede destro su quello sinistro e convincenti analogie col più fine sbalzo sull'evangelario dell'epifania di Cividale (sec. XIII) inducono a ritenere il nostro cro-

cifisso opera di mano inesperta di orafro veneto-friulano della metà del secolo XIII.

Le quattro lamine, invece, applicate alle estremità e la lamella col nimbo crociato e col monogramma di Cristo in lettere greche potrebbero risentire di un gotico già avanzato: le figure della Vergine e di San Giovanni doloranti alle estremità del braccio orizzontale e le due figure simboliche del sole e della luna all'estremità superiore del braccio verticale sembrano mostrare affinità con altre di oreficerie cividalesi dei primi anni del secolo XV. Tuttavia si potrebbe anche supporre che tutte le figure siano improntate a un linguaggio romanico, anche se nella Madonna e nel San Giovanni si possono rilevare più sottili vibrazioni lineari e un'inflessione bizantina. Sotto l'immagine più alta, raffigurante una donna pingue e nimbata (il sole?), si legge, impresso a stampo, un versetto del Cantico dei tre fanciulli del libro di Daniele: *sol et luna / laudate Deum*. Sotto l'altra lamina, pure con un'immagine femminile ammantata e nimbata, ma reggente un disco di pasta vitrea bruna (la luna?), si leggono incisi su una targhetta a caratteri capitali due esametri distribuiti su quattro righe: + *ne pereat mundus configi/tur in cruce Christus+/ morte sua culpam tergens / quam contulit Adam* ("Affinché il mondo non rovini Cristo è appeso a una croce cancellando con la sua morte la colpa di Adamo").



**Spiritualità** Entrare nella gioia della Pasqua

# La veste bianca

Nella liturgia della Chiesa la pedagogia di Dio

Roy Benas

Con la fine della Quaresima, tra *pinze* da finire, *titole* che non saranno mai tolte dal loro cellofan, ciò di cui parlavamo nelle settimane di quaresima – il desiderio di conversione, il cammino spirituale, il nostro sforzo interiore – sembrano scomparsi qua e là sotto la stagnola delle uova di cioccolato sbocconcellate. In questo martedì mattina, mentre scrivo queste righe per *il Domenicale* penso però che si debba riprendere la riflessione su cosa ci è successo questi giorni intensi di celebrazioni, lunghe belle, ricche. La liturgia, imitando la tradizione ebraica, estende la celebrazione della Pasqua a sette giorni proprio perché non è possibile ricevere tutta quella grande ricchezza di gesti, parole, preghiere nel breve tempo di un giorno. Ma se è difficile capire tutto ciò che abbiamo celebrato durante il Triduo, nella sua articolata ricchezza di espressioni, è ancora più difficile entrare nel Mistero della Pasqua, è impegnativo riuscire a fare spazio per poter ospitare questa grande realtà nel nostro cuore. Se durante la quaresima abbiamo imparato ad ascoltare, a stare in silenzio, se abbiamo imparato a darci le giuste priorità mettendo Dio al primo posto, una volta salutati i parenti e finite le feste allora possiamo davvero fermarci a godere della bellezza del Mistero Pasquale. Esci di casa ed entra in una chiesa, trovati un angolo tranquillo, ora le chiese sono deserte e bellissime con i loro addobbi! Un mezzo per meditare sulla ricchezza dei giorni della celebrazione del Mistero Pasquale potrebbe essere quello di prendere il messale. Sapete che anche i laici possono toccare il messale e non solo libriccini devozionali? Comunque è possibi-

le trovare i testi delle celebrazioni anche su internet. Rileggere i testi delle letture, delle preghiere, i prefazi, le rubriche con le spiegazioni dei gesti è un modo per riprendere con tranquillità tutta questa abbondanza che ci ha travolto in questi giorni.

Non voglio portare un testo teologicamente impegnativo perché poi mi manca lo spazio, può andare bene la solenne preghiera universale del Venerdì Santo; probabilmente non abbiamo avuto il tempo di riflettere su ogni passaggio eppure potrebbe diventare un piccolo breviario per la preghiera personale. Il percorso di questa preghiera parte da chi ci è più vicino e ci insegna che non solo dobbiamo pregare per noi e per i nostri cari, ma la nostra preghiera deve abbracciare la nostra comunità, la nostra chiesa diocesana e tutta la Santa Chiesa di Dio, il nostro sguardo, sereno e benigno, alimentato dalla luce della Pasqua, si deve elevare fino a tutti i credenti in Cristo e oltre. Entrare nel mistero pasquale vuol dire imparare a pensare come Dio. Vediamo come la liturgia ci presenta tutti quelli che non sono cattolici: "Preghiamo per tutti i fratelli e le sorelle che credono in Cristo. Il Signore Dio nostro raduni e custodisca nell'unica sua Chiesa quanti testimoniano la verità con le loro opere. Dio onnipotente ed eterno, che raduni i tuoi figli ovunque dispersi e li custodisci nell'unità, volgi lo sguardo al gregge del tuo Figlio, perché coloro che sono stati consacrati da un solo Battesimo siano una cosa sola nell'integrità della fede e nel vincolo dell'amore".

La fede in Cristo ci unisce ma la verità della nostra fede è testimoniata dalle nostre opere più che dalle parole! La stessa fede ci rende fratelli, in Cristo, uniti nel battesimo; siamo una cosa sola che realizzata in Cristo deve



compirsi anche nelle relazioni e ancor prima nell'accogliere nel cuore gli uni agli altri perché siamo di Cristo. La preghiera liturgica ha un valore pedagogico, ci educa ad allargare il nostro sguardo arrivando a condividere i sentimenti di Cristo che il Venerdì Santo si dona per tutti, senza condizioni. Lo sguardo dunque, salendo sulla croce con Cristo, si alza e dai confratelli in Cristo, ci alziamo ancora verso chi non crede in Dio: "Preghiamo per coloro che non credono in Dio. Praticando la giustizia con cuore sincero, giungano alla conoscenza del Dio vero: Dio onnipotente ed eterno, tu hai messo nel cuore degli uomini una così profonda nostalgia di te che solo quando ti trovano hanno pace: fa' che, tra le difficoltà della vita, tutti riconoscano i segni della tua bontà e, stimolati dalla nostra testimonianza, abbiano la gioia di credere in te, unico vero Dio e Padre di tutti gli uomini". Questa preghiera per i non credenti esprime rispetto e non giudizio, è un invito a diventare leali compagni del loro percorso esistenziale. Chi sono dunque gli atei per il cristiano? Sono coloro che possono fare del bene, e noi dobbiamo riconoscerglielo. Dobbiamo riconoscere il bene e tutti i germi di bontà, ogni cosa buona che il buon Dio ha semina-

to nei loro cuori. Questa preghiera ci educa ad essere generosi. C'è tanto facile giudizio anche tra noi cattolici, rifiutiamo le stesse persone che siedono accanto a noi sullo stesso banco della chiesa che frequentiamo; c'è giudizio facile e radicale. Questa preghiera ci educa a trovare in ognuno qualcosa che unisce e così negli atei, dice la preghiera, c'è la presenza misteriosa di Dio che è Padre di tutti gli uomini, solo noi che abbiamo fede in lui però possiamo riconoscerla in quelli che non hanno occhi per vederla; quanto profondo rispetto ci è richiesto! Siamo poi tutti fratelli uniti nelle difficoltà della vita, tutti noi lottiamo le nostre battaglie dell'esistenza con fatica e le nostre ferite. In mezzo a tutte queste persone segnate da una misteriosa e profonda nostalgia di Dio noi siamo chiamati ad essere testimoni della gioia, la gioia della fede. La veste bianca che abbiamo ricevuto al battesimo si rinnova a Pasqua ogni anno e noi sempre più siamo chiamati a conformarci a Cristo. In questo caso ho voluto mettere in evidenza come la preghiera del Venerdì Santo ci può aiutare ad entrare nella preghiera di Cristo che si estende al mondo e come possiamo condividere questa preghiera insieme alla Chiesa.

**Spiritualità** Riflessioni

# Resurrezione in atto

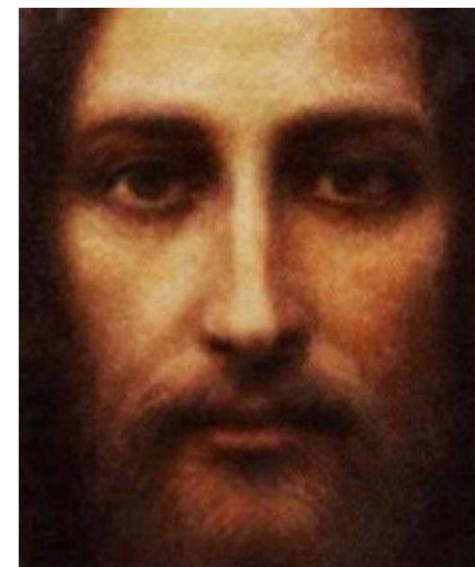
Antonella Lumini

La resurrezione non riguarda solo un evento accaduto 2000 anni fa, neppure può identificarsi con le apparizioni di Gesù dopo la morte, bensì riguarda una dinamica in atto presente nel tempo, uno stato di avanzamento della coscienza che travalica ogni soglia chiusa. Lo stato in cui la forza dell'amore vince la morte: "Forte come la morte è l'amore". La morte rappresenta i vincoli di uno stato della coscienza identificato con i limiti spaziotemporali. Identificazione che costituisce il falso potere con cui la morte crede di dominare la vita. La Pasqua sancisce il definitivo passaggio dallo stato di schiavitù a quello di liberazione. La Pasqua ebraica segna la costituzione di un popolo libero, in ascolto, obbediente. Libero è chi, rimanendo in ascolto della parola vera, non è più schiavo di ragioni ingannevoli e menzognere. Libero è il popolo conforme all'ordine della creazione, alla legge divina. Israele è il seme destinato ad espandersi, rappresenta la possibilità che anche la storia

si converta, non rimanga come nota stonata dentro la meravigliosa orchestra dell'universo. Percepire che Dio agisce nella storia, vuol dire guardare il rovescio della medaglia. Non solo nella prospettiva dell'essere umano che cerca di Dio, ma anche nella prospettiva di Dio che cerca l'essere l'umano per manifestarsi in lui provandolo con il suo amore infinito, riportando ordine nel disordine delle sue azioni, dei suoi pensieri. Si dischiude la prospettiva che permette di vedere come l'umanità reagisce nel suo impatto concreto con l'amore divino, con la natura spirituale custodita nel profondo dell'anima. La Bibbia mette in luce la fatica, la resistenza che scaturisce da questo impatto. Tutto il tempo che va dalla pasqua ebraica alla pasqua di Cristo è il tempo necessario che matura le condizioni del compimento. Il primo passaggio, crea i presupposti del secondo. La Pasqua di Cristo costituisce la liberazione dell'individuo dal fenomeno sociale, dallo spirito collettivo, dallo spirito del mondo. L'uomo in Cristo è solo con il Solo (qui si inserisce l'immenso portato della tradizione mistica

greca, ma insieme il portato dell'esperienza profetica), liberato da vincoli di sangue, di potere. La Parola divina può essere accolta solo individualmente, penetrando nel cuore, trasformando lo spirito dall'interno. Non agisce come le dottrine o le ideologie a livello collettivo e di massa. La docilità del cuore, la costante richiesta di risposta all'amore, preparano il secondo passaggio, la liberazione da ogni falsa identificazione. La resurrezione è già in atto con l'evento dell'Incarnazione. Il Figlio è l'io Sono, il nome rivelato di Dio che in Gesù si manifesta entrando nella creazione. Un io transpersonale, universale che ha a cuore ogni altro individuo come se stesso. L'io Sono sancisce l'irruzione dell'amore divino nella vita umana. L'identificazione con i limiti spazio/tempo è completamente dissolta.

Quando l'amore irrompe, conduce verso quello struggimento che libera dal giudizio. Tutto ciò che lasciamo passare attraverso il distacco, cioè senza interporre barriere, ci pone nella condizione di patire Dio, di accogliere ogni evento senza giudizio. Patire Dio è patire l'amore che passa, che irrompe, nel qui ed ora della vita, giorno dopo giorno, attraverso i più imprevedibili eventi. Questo sposta al di là del male e del bene. Rende possibile che il giudizio non interponga barriere di difesa, permette di vivere il qui ed



ora con adesione totale. Adesione che scava in noi i solchi che ricongiungono all'essenza, che fa percepire lo scorrere della vita in ogni attimo del tempo. Quello che passa è uno struggimento che consuma il giudizio e fa stare lì in quel contatto puro con l'amore che vivifica fino in fondo, fino a quei limiti chiusi che danno potere alla morte. La morte ha potere quando l'essere si identifica con i suoi limiti chiusi. È potere idolatrico. Se quei limiti si aprono, la morte non ha più potere.

**Filosofia** L'uomo e la sua capacità di dare e darsi gioia

# La gioia del domani

L'uomo deve essere felice!

Giuseppe Di Chiara

Un'infinità di persone, a questo mondo, sono convinte che questo slogan sia addirittura una fede morale, indiscutibile ed inattaccabile, tanto carica di verità da essere insostituibile. Da sempre, alla domanda: «che cos'è la felicità?», sono state date le più svariate, illuminanti, o a volta pittoresche, risposte. La filosofia ha spesso affrontato questo tema, sia in quanto origine d'un perché, diremo esistenziale, che riguarda l'intera umanità, ma anche per il fatto che non è stato ancora possibile stabilire se la felicità sia una causa, oppure l'effetto di un'altra causa che è sopra.

La maggior forza che la filosofia ha sempre mantenuto è quello d'una *perenne ricerca*, d'un mai fermarsi nella riflessione, d'un saper "tirare fuori", come nell'arte della levatrice, di cui Socrate è maestro con la sua dottrina maieutica. Se, quindi, il nostro compito è quello di fornire una risposta che, in maniera presuntuosa, si avvicini il più possibile all'universalità, alla domanda: «che cos'è la felicità?», noi potremmo dire, con umiltà e misura, che ogni uomo ha in sé una propria risposta. Come, infatti, sosteneva sant'Agostino, *la Verità è dentro a ciascuno di noi*. L'avvertenza è, però, quella di non uscire fuori dal sé, di rientrarvi semmai, in modo tale che la Verità che è in noi possa essere la più genuina possibile, non inquinata, né tantomeno viziata, da confondimenti e distrazioni esterni; come dice testualmente il Vescovo d'Ipbona: «*Noli foras ire, in te ipsum redi: in interiore homine habitat Veritas*» (trad.it. «Non uscire da te stesso, rientra in te: nell'interno dell'uomo risiede la Verità»). Se la risposta alla domanda legata al significato profondo della felicità è materia fin troppo difficile da affrontare, noi tutti potremmo immaginare d'averla conquistata, almeno una volta, e anche solo per un istante appena. Alla felicità segue la gioia, in quanto *motivo di viva, completa e incontenibile soddisfazione*, come ci indica il Vocabolario della lingua italiana. Eppure, oggi la gioia, letizia, gaudio, soddisfazione o compiacimento personale, sembrano essere elementi esistenziali talmente lontani da non poterli mai raggiungere.

Qui, non si tratta di stabilire se la gioia possa esistere o meno, in quanto della sua esistenza non può esserci alcun dubbio: ognuno, infatti, ha sperimentato la gioia, almeno una volta nella vita; la sfida è, piuttosto, stabilire, strategicamente e razionalmente, semmai si possa fare in modo che la gioia duri più a lungo possibile. L'estrema brevità della gioia è la sua caratteristica principale; da sempre, infatti, la gioia non è stata mai completa, né duratura nel tempo, trattandosi d'uno stato d'animo che risente inevitabilmente di numerosi fattori: psicologici, affettivi, relazionali, sociali, e qualcuno potrebbe aggiungere anche legati alla fede. Io mi rendo conto che appare anacronistico, e quantomeno paradossale, cercare la gioia di fronte a queste immense ferite dell'umanità, legate alla guerra

in Ucraina, ai continui sbarchi di profughi, alla miseria, alla fame dilagante, le cui piaghe il mondo intero deve sopportare. Eppure, se la gioia sembra essere irraggiungibile, o quantomeno lontana, si può trovare gioia nel cercare la gioia. Sotto lo sguardo filosofico, ci si potrebbe interrogare sulla questione "se la gioia è più grande quando improvvisamente è davanti a te e copre interamente il tuo animo", oppure "se la gioia è gioia in quanto frutto d'una ricerca incessante, caparbia, coraggiosa e che sfida le paure". La questione è, pertanto, se l'uomo sia o meno in grado di *produrre gioia*, attraverso le proprie scelte, intelligenti e ben mirate all'obiettivo prefissato, oppure se la gioia sia un *dono ricevuto* e, come tale, da fruirne immediatamente. Fino a meno di un secolo orsono, simili questioni erano presenti nei salotti della cultura, oppure all'interno di particolari sedi specialistiche, dove intellettuali, sapienti e comunque uomini e donne di cultura accettavano di buon grado, e anzi si riunivano in maniera festosa, ricercando ed apprezzando il gusto dello stare insieme, di affrontare temi di filosofia, teologia e di tutte le arti liberali. Oggi, tutto ciò si fa sempre meno, lo studio e gli spunti di ricerca e riflessione in merito a questioni di questa natura sono purtroppo relegati a spazi sempre più angusti ed estremamente settorializzati o specializzati. Io credo che bisognerebbe dare nuovo vigore produttivo e fornire nuova linfa vitale alla ripresa dello studio in generale, incentivando l'amore per la cultura, sia in termini umanistici che scientifici.

Il filosofo olandese Baruch Spinoza, vissuto nel XVII sec., nella sua opera dal titolo originale *Ethica Ordine Geometrico Demonstrata* pubblicata nel 1677, in una parte dedicata alla natura e all'origine degli affetti umani, aveva dimostrato come la condotta umana possa essere considerata alla stregua d'una legge, in quanto in perfetta armonia con la legge della Natura e, fra l'altro, in virtù del celebre "principio di inerzia", secondo cui: «[...] ogni cosa, per quanto è in sé, si sforza di perseverare nel suo essere». In modo assolutamente genuino, la felicità si configura come vera forza, perseverando nel suo essere per il principio di inerzia; la felicità è un puro distillato di potenza delle umane passioni, come straordinario appagamento che l'uomo avverte quando comprende il vero significato del suo essere al mondo. Va detto, tuttavia, anche al fine di eliminare eventuali confondimenti stereotipanti, che le "passioni" di cui parla Spinoza avevano il medesimo significato di quelle trattate dal suo predecessore Thomas Hobbes, ovvero esse sono essenzialmente "stimoli a fare", per cui l'*uomo passionale* è colui il quale avverte vivo il desiderio, e lo stimolo acceso a voler fare, operando in conseguenza delle sue scelte libere, volontarie e razionali. Inoltre, la felicità ha per Spinoza un valore esattamente contrario a quello della tristezza; infatti, mentre la tristezza fa vedere il mondo come un luogo inospitale o minaccioso, producendo un doloroso ripiegamento psicologico su sé stessi,



la felicità rafforza invece quella tendenza ancestrale, propria e tipica della nostra appartenenza al genere umano, a perseverare nel proprio essere, ossia l'autoconservazione. Ancor di più, va precisato che la felicità ha un valore morale, in quanto, essendo animata dal principio di inerzia o auto-conservazione, essa spinge l'uomo a conservare, perseverando, quello stato di massima soddisfazione e completo appagamento a cui la felicità tende come fine; se poi, moralmente, l'uomo trasla la sua felicità all'esterno, proiettandola nella dimensione dell'alterità, ecco che il mondo intero ne potrà beneficiare. Insomma, *la felicità è una vera potenza d'essere*, nella misura in cui unisce e rafforza gli uomini, attraverso l'autentica realizzazione del sé, rivitalizzata dall'amore reciproco, che salda i legami relazionali e favorisce gli affetti familiari, garantendo la stabilizzazione della struttura generazionale.

Nella *Lettera a Meneceo*, il filosofo greco antico Epicuro, teorico della dottrina morale chiamata "Eudemonismo", che riconosce e propugna come legittima l'aspirazione dell'uomo alla felicità, e come scopo fondamentale della vita il suo raggiungimento, sostiene, infatti, che l'uomo dovrebbe concentrarsi sul vivere quegli aspetti della vita connessi alla sua natura, e coltivare con impegno l'amicizia, in quanto elemento assolutamente positivo della nostra esistenza umana.

La felicità, e quindi la gioia, si sviluppa sia in senso intellettuale che materiale, sia fisico che psichico, sia affettivo che emozionale; un esempio: il sorriso d'un bambino ci dà gioia. Purtroppo, nella vita di ogni giorno, noi siamo sempre meno allenati a riconoscere la gioia dei piccoli ed apparentemente banali istanti che affollano le nostre giornate, e queste "gioie", o meglio, questi potenziali momenti di gioia, scivolano via, come gocce d'acqua dalle nostre spalle; inoltre, noi cerchiamo di raggiungere mete umanamente ir-

raggiungibili, veneriamo falsi idoli, com'è il successo o il denaro, senza invece guardare là dove i nostri occhi possono farlo: nell'immediatezza dei fatti. Puntare i nostri sguardi su scenari esistenziali improbabili, o inerpirci lungo le ripide scogliere del successo per raggiungere le vette della gloria effimera, per essere al comando e ad ogni costo avere il controllo del sé, significa perdere di vista la semplicità, maestosamente sublime, di quell'attimo di vita che riempie il cuore di gioia. La gioia non è qualcosa di materiale, non è un traguardo da raggiungere e, una volta acciuffato, tenerlo stretto a sé. La gioia è elemento spirituale, perché non necessita di alcun prodotto per alimentarsi o crescere; essa vive nell'uomo, nella misura in cui gli concede istanti di infinito piacere, sempre in silenzio ed in attesa di mostrarsi così, povera nella sua ricchezza infinita, semplice nella complicata comprensione del suo essere, piccola nella grandezza del suo significato profondo ed autentico.

Certamente, io credo che l'uomo non sia in grado di creare la gioia, tuttavia costui, con il suo vivere quotidiano, fatto di scelte e di azioni, dà forma alla sua e all'altrui esistenza, producendo situazioni relazionali dalle quali esprimere in modo originale realtà ancora inesistenti, in modo da trasfigurarle attraverso la sua capacità affettiva, ma anche artistica, scientifica, filosofica: è questa l'opera autentica dell'uomo, capace di dare un senso alla sua intera esistenza e colorarla di felicità. In un domani, sempre ancora incerto, la speranza d'una gioia che arrivi ad allietarci il cuore deve farci riflettere; è la ricerca del bene naturale, che diventa universale, assumendo la forza che spinge l'uomo a migliorarsi costantemente, ad allacciare rapporti sociali sempre più genuini, soddisfacenti e vivi. Questo *Bene Universale* è il fine a cui tutti noi dovremmo tendere, iniziando proprio dalla capacità di dare e darsi gioia, e di amare amandoci gli uni gli altri.

**Spiritualità** Resse l'impero nel momento più difficile

# Carlo d'Austria uomo di pace

Vincenzo Mercante

**N**ei primi mesi del 1917 l'imperatore Carlo d'Asburgo si trovava a gestire una guerra "mostruosa", come egli scrisse a papa Benedetto XV. Rivisitando questo personaggio, alquanto sconosciuto si possono considerare tre aspetti fondamentali: il cristiano esemplare, il marito affettuoso, l'imperatore della pace. Si trovò coinvolto in una guerra da lui non voluta e non scatenata. Quando il 28 luglio 1914 le armate austro-ungariche assalirono la Serbia, i capi di Stato Maggiore erano convinti che si sarebbe trattato di una guerra lampo, di una lezione inferta ai nazionalisti serbi da chiudersi in poche settimane. Ma la volontà di un conflitto limitato e calcolato non si realizzò e si ebbe una deflagrazione mondiale. Il 21 novembre 1916 moriva il grande ve-

gliardo Francesco Giuseppe e Carlo venne subito acclamato sovrano dell'impero asburgico: il suo primo pensiero fu come fermare il conflitto. Ma ciò era impossibile dovendo tener fede alla parola data a Guglielmo II, il kaiser tedesco. Allora per conservare integri i territori dell'impero bisognava trovare accordi. Nel frattempo per salvare più vite umane possibili, Carlo I prese alcune ferme decisioni: vietò l'uso dei gas, eliminò le punizioni corporali inflitte ai militari paurosi, non volle che il treno che portava Lenin in Russia passasse per l'Austria-Ungheria, proibì i bombardamenti della flotta austriaca nell'Adriatico sulle città italiane. Avversari ai suoi progetti di pace e ostili alla gestione di una guerra "più umana", furono in prima linea gli alleati germanici con gli ungheresi, quindi l'aristocrazia e la burocrazia unitamente alla casta militare austriaca.

Netto e beffardo rifiuto di negoziati, oppose evidentemente i nemici sui campi di battaglia, cioè la Triplice Intesa, la massoneria, i nazionalisti italiani e francesi in modo feroce.

La valutazione del personaggio sia dal punto di vista umano che storico passa attraverso vari strumenti: i saggi specifici, le tradizioni popolari, le raffigurazioni pittorico-fotografiche e le storielle diffamatorie, fatte circolare ad arte, per sminuirne la memoria e seppellirne il ricordo.

I nazionalisti triestini sbeffeggiarono l'imperatore della pace inventando un personaggio che non aveva nessun appiglio con la realtà: si tratta di Carletto Piria, il beone, e per il popolo tutto si ferma all'epiteto, niente conoscendo della statura morale dell'ultimo degli Asburgo.

Carlo I continuò a far convivere, come già Maria Teresa e Giuseppe II, laicità e religiosità, adesione sincera al Papa e rispetto multietnico.

La Chiesa cattolica aveva un'enorme importanza essendo uno dei pilastri dello Stato, ma se l'erario era vuoto venivano tassati anche i beni ecclesiastici; se mancava bronzo si requisivano le campane per trasformarle in cannoni.

A Trieste un fedelissimo dell'imperatore fu il vescovo Andrea Karlin, che sempre e in tutto assecondò i desideri del proprio sovrano, coinvolgendo l'intera diocesi, permettendo requisizioni e sottoscrivendo vari prestiti di guerra.

Scriveva il presule: "È dovere di tutto il clero sostenere il nuovo monarca mentre i nostri soldati conseguono la corona della gloria e la palma del martirio sui campi di battaglia. Contro il volere degli imperi centrali continuano il bagno di sangue e le stragi dei popoli: noi siamo sicuri della vittoria finale. Se i nemici avessero ascoltato la voce del Sommo Pontefice il mondo avrebbe deposto le insegne di Marte. Vi esorto, o figli dilette, ad implorare con incessanti suppliche il Padre celeste a distornare la guerra, flagello della sua ira, di cui l'Austria non è la responsabile".

Carlo era un uomo di pace e tutto il suo impegno apparve dopo l'incoronazione a Budapest, quale successore di Santo Stefano.

Immediata fu la decisione di recarsi a Pless, dove erano riuniti gli alti comandi germanici, con un suo chiaro piano di pace. Tutto inutile perché Guglielmo II era sicuro delle sue armate.

Rifiutò di vivere in una corte fastosa per evitare lo spreco di denaro. Non volle un posto fisso operativo, ma si recava al fronte fra i combattenti per costatarne le condizioni di vita; esigeva però una tenda che gli servisse da cappella per raccogliersi in preghiera e ascoltare giornalmente la Messa.

Aspirava ad un'armonia interna fra i suoi popoli e alla pace all'esterno. Per questo approntò un programma di vaste riforme, ma bisognava raggiungere la pace per portare avanti il piano riformatore.

Gli storici gli accreditano sincerità e coeren-



za, ma trovandosi a reggere le sorti di un impero al tramonto e ormai con poche risorse, non ebbe la forza di staccarsi dall'imperialismo germanico e dall'alleanza stipulata da Francesco Giuseppe con il Kaiser: con sommo rincrescimento mantenne la parola. Una pace separata avrebbe forse salvato l'Austria? Difficile a dire, perché gli avversari in campo ne avevano decretato il requiem totale.

Consequente alle proprie idee fino alla morte, non volle cedere alle lusinghe degli altri governanti che lo invitavano ad abdicare.

Avrebbe potuto evitare l'esilio a Madera e soprattutto la miseria, se avesse rinunciato ad essere imperatore per scelta divina.

Il dover contare i soldi fino all'ultimo centesimo, andare a piedi per risparmiare il biglietto del tram, vivere in una casa umida e senza riscaldamento offertagli gratuitamente, non aver denaro per chiamare il medico, accontentarsi di pasti frugalissimi: così visse gli ultimi anni, impiegati nella preghiera e nell'accettazione serena della volontà del suo unico Signore.

A lamentarsi della indicibile situazione di miseria non era la coppia reale, ma la servitù con il cappellano di casa.

Nei giorni precedenti la morte avvenuta il 1° aprile 1922 ripeteva continuamente: "Io devo soffrire affinché i miei popoli possano di nuovo trovarsi uniti... sia fatta, o Dio, la tua volontà... Gesù, per te vivo, per te muoio, vieni Signore Gesù".

Fu sepolto nella chiesa di *Nossa Senhora do Monte*, sopra Funchal la capitale di Madera.

La bara venne caricata su un basso carretto a due ruote, trainato dagli uomini della sua modesta corte.

Cosa voleva in fondo Carlo I? Uno stato federale dove potessero convivere, sotto un unico emblema, repubbliche presidenziali, governi parlamentari e monarchie; è in pratica l'Europa di oggi, anche se l'attuale è lontana da quell'unione dei popoli, idealizzata dall'ultimo degli Asburgo.

La sua beatificazione il 3 ottobre 2004 ha, in certo senso, reso giustizia, seppur parziale, alle sue idee.

Una sua reliquia è stata donata dagli eredi d'Asburgo alla cattedrale di San Giusto di Trieste nel 2016.

La sua presenza è sicuro auspicio per la rinascita della *Gebezlga*, l'associazione di preghiera per la pace nel mondo.

**Catechesi** Sui mosaici della basilica di San Marco

## Nizioletti de Ca' Vangelo

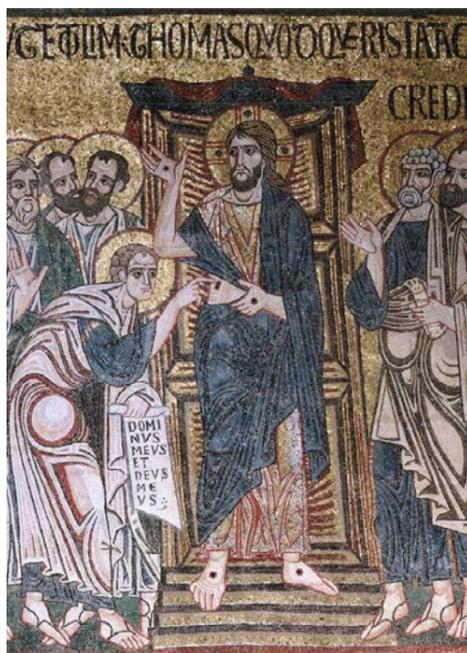
Attorno al Risorto, così ogni domenica

Giuseppe Camillo

**P**erché trovarsi insieme ogni domenica? Per incontrare insieme il Signore Gesù, per ricevere i suoi doni, per essere rinfrancati dalla sua presenza e vincere ogni paura. Ogni cristiano che partecipa all'Eucaristia si lascia guidare Spirito Santo e mostra il suo desiderio di incontrare il Signore Risorto e di essere Chiesa. Ma... è proprio così?

Ognuno di noi vive momenti simili all'atteggiamento degli apostoli rinchiusi nel cenacolo. Gesù è risorto. Ma i discepoli continuano ad essere feriti a morte con la paura, ora, della persecuzione. La disunione li indeboliva ancora di più: dopo la morte di Gesù, ad unirli era solo la sensazione del fallimento. Ma la loro ferita più grande era il dubbio, la poca fede: avevano seguito il Messia, ma non l'avevano capito.

Anche noi, abituati a vedere e a essere messi al corrente dei fatti sconvolgenti della cronaca mondiale, ne restiamo così atterriti e affascinati, da non essere più capaci di raccoglierci attorno al Risorto che ci chiede di credere senza vedere e toccare. Ci sentiamo così presi dalla dolorosa realtà presente che, come Tommaso, non accettiamo di accogliere soluzioni consolatorie e, forse, concludiamo che Dio di fronte alla morte non può nulla e, col suo silenzio ne è quasi complice. Gesù entra nel cenacolo a porte chiuse, mostra le mani e il costato. Il Risorto non si può più incontrare al modo di prima. E tuttavia è proprio lo stesso Gesù, colui che è stato inchiodato ad una croce. Il Risorto dona la



pace, dona lo Spirito Santo, dona il potere di perdonare...

"Ascoltare" non è la stessa cosa di "vedere". L'ascolto è un atteggiamento del cuore che ci viene richiesto quotidianamente. Non basta aver visto una volta per tutte. Bisogna ascoltare oggi, domani, dopodomani... Non è mai finita. Continua l'esperienza: "I fratelli erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere".

Il Risorto in mezzo a noi è un dono da accogliere di domenica in domenica. Lui trasforma la nostra vita: "Eccoci!"... e ci fa Chiesa.

**Ebraismo** Riflessioni sulla Pasqua ebraica

# Dopo il sacrificio di Pessa'h non si fa "Afikoman"

Rav Eliahu Alexander Meloni

Un giorno all'anno regna tra gli Ebrei, in particolare nel mondo delle Yeshivot, un'atmosfera particolare. Lo studio, la concentrazione, la serietà lasciano il posto alla gioia sfrenata, alle grida, alle risate, ai travestimenti, all'alcool e ad un banchetto, tumulto nelle sinagoghe... un vero carnevale – nel senso di momento privo di serietà – per farla breve, gli ebrei festeggiano. Cosa si celebra così gioiosamente? Un evento, forse solo una leggenda, che non conosciamo davvero, vecchio da più di 2500 anni, successo in un lontano luogo, in una capitale di un impero scomparso da molto tempo. L'avete capito si tratta di Purim! Ogni anno celebriamo l'evento più importante per il popolo ebraico: la festa di Pessa'h. Durante questa festa non solo ricordiamo, ma viviamo in prima persona l'uscita dall'Egitto e, soprattutto, mettiamo in atto un comandamento essenziale per la nostra esistenza e la trasmissione della nostra identità. Abbiamo l'obbligo di insegnare il senso profondo di Pessa'h, affinché la nostra identità non si perda nel tempo e nella galout – esilio – in cui ancora viviamo come è scritto in Esodo XIII, 8: "VeHiGaDTà LeViNKHà BaYOM HaHOU..." "E lo racconterai a tuo figlio in questo giorno..." Non si tratta di una preghiera o di uno studio ma di un racconto. Racconto contenuto nella Haggadah. È proprio il compiere il Magid – narrare – del Seder di Pessa'h che ci fa uscire dal nostro obbligo. Il Seder è dunque l'elemento centrale di Pessa'h poiché senza di esso l'essenza di questa festa è persa anche se osserviamo rigorosamente le regole del divieto del Hametz. Il riferimento al Seder si trova già nella Mishnà – scritta nei primi due secoli dell'era volgare – nel capito X del trattato Pessahim. La Mishnà 1 del cap. 10 dice: "La vigilia di Pessa'h dall'ora di Minhà (la preghiera del pomeriggio) l'uomo non mangia fino al tra-

monto (in modo da mangiare la matzah con appetito). Ed anche il povero non mangia finché non sarà adagiato (durante il Seder). I responsabili della comunità provvederanno (per il vino) per i suoi quattro bicchieri di vino, e anche se il povero è alimentato dai fondi riservati per i più bisognosi (deve rispettare questa regola dei quattro bicchieri di vino)".

Il Talmud – sempre trattato Pessahim – 108a spiega: "Ed anche il povero non mangia finché non sarà adagiato: Ciò ci insegna che la matzah è mangiata in posizione adagiata, non le erbe amare. Il vino, secondo Rav Nahman, si beve in posizione adagiata ma in un altro insegnamento dice di non bere il vino in posizione adagiata. Non vi è alcuna contraddizione: nel primo caso si parla delle due prime coppe di vino e nel secondo caso si parla delle due ultime".

Questa Mishnà, dunque, oltre a mostrare che da almeno 2000 anni gli ebrei fanno il seder, fa apparire degli elementi strani. In effetti insiste su due fatti che non sono assolutamente menzionati nella Torah: I quattro bicchieri di vino e l'adagiarsi mentre si fa il Seder. Certo per il vino sappiamo che i Maestri hanno stabilito che per ogni momento festivo si debba fare il kiddush con il vino perché il vino bevuto in quantità ragionevole porta gioia; ma qui ne abbiamo quattro di bicchieri! Non solo, anche se generalmente, quando una persona è povera, i rabbini tendono a alleviare gli obblighi che potrebbero gravare sulle sue spese, in questo caso insistono sull'obbligo anche per il più povero di avere vino a sufficienza per i quattro bicchieri, al punto che se non può pagare, sarà la comunità a farsi carico delle spese per fornirle il vino.

Ma perché? La Torah, come ho detto, non menziona il vino, abbiamo il sacrificio pasquale, le erbe amare, la matzah. Lo stesso vale per l'obbligo, anche per il povero, di mangiare adagiato cioè di mangiare come mangiavano in genere i benestanti pagani

dell'epoca! I Maestri ci chiedono di imitare i non ebrei per trasmettere la nostra identità ebraica!

Conosciamo tutti la spiegazione dei Maestri che legano i quattro bicchieri di vino alle quattro espressioni di liberazione utilizzate nella Torah in Shemot VI, 6-8: E vi farò uscire (VeHOTzeTY) da sotto le sofferenze dell'Egitto, E vi salverò (VeHiTZaLTY) dalla loro schiavitù, E vi libererò (VeGaALTY), E vi prenderò (VeLaKaKHTY) per popolo. Tuttavia questa è un'interpretazione a posteriori. In realtà i Maestri vogliono provocare la reazione dei figli e spingerli a porre delle domande. Bere un bicchiere di vino è normale, si tratta del kiddush, niente di strano, ma quando si riempie il secondo bicchiere qualcosa cambia.

Con il secondo bicchiere viene letto il Ma Nishtanah halayla haze (Cosa cambia in questa sera)? – che troviamo nella Mishnà 4 cap. 10 del trattato Pessahim. Ciò provocherà le domande dei quattro figli ma solo la risposta fatta al Khakham (il saggio) ci interessa qui. In effetti il figlio saggio è veramente un saggio, sa cosa succede durante il Seder e capisce il rituale con le sue regole perciò il padre deve rispondergli portando un nuovo insegnamento. Ora la risposta è: "Dopo il sacrificio di Pessa'h non si mangia più".

Traduzione molto approssimativa. In realtà si deve capire che dopo il sacrificio di Pessa'h non si fa l'Afikoman.

Qual è l'origine e il significato della parola Afikoman? Questa parola è una parola greca: certo il Talmud dà delle spiegazioni basandosi sull'aramaico ma sono in parte forzature linguistiche. Nel Talmud è scritto: "Cosa significa Afikoman? Rav risponde: Non ci si deve separare da un gruppo per raggiungere un altro gruppo".

Questo perché egli legge afikoman come un gioco di parole: Afiku Minayu (uscite le vostre cose cioè non andate altrove). Shemuel invece legge afikoman in afiku mini (portate

via queste buone cose), riferendosi ai dolci di fine pasto che non si possono mangiare dopo l'afikoman. In realtà Afikoman viene dalla parola greca Afikomenes che si riferisce ad un'usanza greca che si svolgeva durante una festa per la divinità Dionisio e che consisteva nell'andare di gruppo in gruppo per ballare e bere fino a perdere ogni limite e comportamento decente.

Quest'altro elemento non ebraico che troviamo nel Seder crea degli interrogativi: perché i Maestri hanno preso la posizione dei pagani per mangiare, hanno aumentato il consumo del vino fino a quattro bicchieri e introdotto la parola afikoman per parlare della matzah che sostituisce il korban Pessa'h?

Dobbiamo ricordare che il Seder viene codificato con la Mishnà in un periodo nel quale il popolo ebraico si trova di nuovo in esilio. Il Beth HaMikdash è stato distrutto dai romani e gli ebrei vivono non solo sotto il loro dominio, ma anche molto spesso in minoranza, in mezzo a popolazioni non ebraiche.

I Maestri si rendono conto della sfida che affronta il popolo ebraico con il rischio maggiore di perdita della propria identità. Come fare per mantenere e trasmettere nel tempo la nostra eredità? I rabbini scelgono di utilizzare il seder e di farne un banchetto, che in pratica non è. In effetti chiederanno agli ebrei di appoggiarsi sul fianco come i non ebrei per sentirsi liberi, di bere vino ma in quantità ben definita, non permettendo di ubriacarsi (come invece succedeva ai pagani) e dando a ogni bicchiere un valore simbolico – attraverso i versetti della Torah – che li riporti all'idea di libertà ed infine, dicendo in conclusione del pasto, non fate un afikomenes dopo aver mangiato il korban Pessa'h. L'insegnamento è doppio, da un lato i Maestri ci insegnano che la libertà è padronanza di sé stesso (sapendo limitarsi) e conoscersi (sapendo chi siamo e da dove veniamo – da cui tutto il racconto della Haggadah). Ma ci danno anche la soluzione per non perdere la nostra identità quando siamo in galout: possiamo integrarci al mondo che ci circonda ma non assimilarci a lui. Finché manteniamo i limiti nei nostri comportamenti, che non facciamo "Afikoman" allora riusciremo a compiere ciò che Dio con la Torah ci ha chiesto: E lo racconterai ai tuoi figli... In questo modo saremo in grado di arrivare alla Gheulà che ci auguriamo ogni anno a Pessa'h: L'anno prossimo a Gerusalemme!

**20 aprile** Nel 1993 ci lasciava Antonio Bello, Vescovo di Molfetta, esempio di una Chiesa per e con gli ultimi

## 30 anni senza Tonino Bello

Romano Cappelletto

Nel 30° anniversario della morte di don Tonino, si svolgerà nella Cattedrale di Molfetta una Solenne Celebrazione Eucaristica, presieduta dal Cardinale Matteo Zuppi. Un segno doppiamente rilevante. Innanzitutto, perché a presiedere la celebrazione sarà il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana. E, in secondo luogo, perché quel Presidente è un certo don Matteo (me lo consenta il Cardinale) che, come Tonino Bello, è espressione chiara, concreta, limpida – e forse proprio per questo tante volte messa in discussione e criticata – di un ministero che si manifesta come servizio *per e con* gli ultimi. Non è un caso che nella Cattedrale di Molfetta, quel giorno, sarà esposta la "croce di Cutro", realizzata con il legno dell'imbarcazione affondata nel-

la notte tra il 24 e il 25 febbraio scorsi (88 morti accertati). Non è un caso che ci sia un segno così forte e chiaro. Perché, come don Tonino diceva, con una frase rimasta celebre: "Non i segni del potere, ma il potere dei segni". Dichiarato venerabile il 25 novembre 2021 da papa Francesco, Tonino Bello era nato ad Alessano, in provincia di Lecce. Allievo, insegnante e rettore del seminario di Ugento, divenne poi parroco di Tricase e, dal 1982, vescovo della diocesi di Molfetta-Ruvo-Giovinazzo-Terlizzi, in provincia di Bari. Fu poi eletto, nel 1985, presidente di *Pax Christi*, ruolo che lo vide protagonista e promotore di numerose campagne per la pace e la non violenza. Indimenticabile la sua partecipazione, nel dicembre 1992, alla marcia della pace a Sarajevo assediata dalla guerra. Indimenticabile, anche perché a quel tempo era già gravemente malato. E, infatti, pochi

mesi più tardi (20 aprile 1993) ci lascerà.

Tanti sono i gesti e le parole di questo pastore autentico, profeta della non violenza, che ha rifiutato onori e gloria per servire gli ultimi, che si è identificato in quella Chiesa del grembiule da lui stesso teorizzata. Di quelle parole ne riportiamo alcune, tra le meno note, rese pubbliche non molto tempo fa. Sono parole tratte da un foglietto, in cui don Tonino aveva annotato parte di un'omelia: "Nel Regno di Dio non c'è penuria di posti, c'è posto per tutti. Il pericolo è un altro: fare assegnamento sui propri titoli di credito: non è titolo di credito aver mangiato con Gesù, aver ascoltato la sua parola, aver partecipato alla Messa. Ci vuole altro: essere operatori di giustizia e di bene in tutti i campi. Primi ultimi, ultimi primi: verranno a soffiare il posto dei figli, i diseredati, gli apparentemente esclusi; e allora stiamo attenti".

**Per approfondire**



**C'è posto per tutti! Francesco e Tonino Bello, due voci, una parola: fraternità**  
di Antonio Ruccia  
(pp. 128 – euro 10,00 – Paoline, 2022)

**Intervista** La professoressa Amalia Ercoli Finzi

# “Ho curiosità di conoscere e di sapere”

Il 12 aprile è la Giornata internazionale dei viaggi dell'uomo nello spazio. La ricorrenza ricorda il giorno in cui, nel lontano anno 1961, il cosmonauta russo Yuri Gagarin compì la propria missione di volo nel cosmo, segnando l'inizio di una nuova epoca nella storia dell'umanità. La propaganda sovietica utilizzò l'evento, del resto assolutamente straordinario, oltre che per dimostrare la propria capacità tecnica e scientifica, anche quale veicolo del messaggio: “Non vedo nessun Dio quassù”. È dubbio che sia stato lo stesso Gagarin a pronunciare queste parole, che alcuni ritengono dover essere invece attribuite a Crusev. Non sapremo mai, con assoluta certezza, se queste parole vennero effettivamente dette, chi eventualmente fu a dirle o se furono solamente l'espedito comunicativo per enfatizzare la campagna propagandista ateista di matrice sovietica. Quello che, invece, sappiamo, è che molti propugnatori dell'ateismo la utilizzano, con stancante monotonia, per affermare le proprie tesi, quasi che “Dio si possa vedere”. Noi non disponiamo né dei mezzi economici né dei presupposti scientifici perché abbia senso una nostra ricerca della “sussistenza di Dio” tramite “viaggi spaziali”. C'è, però, qualcuno che, disponendo degli strumenti adeguati per farlo, ha intrapreso, nel corso di una lunga e onorata carriera professionale, attività di ricerca in quei “mondi lontani e sconosciuti” che noi, che camminiamo solo sulla Terra, non possiamo assolutamente raggiungere. Abbiamo interpellato la professoressa Amalia Ercoli Finzi, una delle personalità più importanti al mondo nel campo delle scienze e tecnologie aerospaziali, che ci ha onorato della sua attenzione al punto da concederci un'intervista, che andiamo nel seguito ad offrire ai nostri lettori.

**Gentile professoressa, lei è una celebrità tale da rendere, forse superflua una sua presentazione. Ciò nonostante, vorremmo che fosse Lei stessa a presentarsi ai nostri lettori, sottolineando quei tratti di se stessa sui quali ritiene sia più importante soffermarsi**

Sono Amalia Ercoli Finzi e, nel corso della mia attività professionale mi sono sempre occupata di missioni spaziali, di strumentazione idonea a sostenerle e degli elementi progettuali per realizzarle.

In realtà, i miei genitori avrebbero desiderato che studiassi matematica, ma la mia passione vinse le loro insistenze, tanto da portarmi ad intraprendere gli studi di Ingegneria Aeronautica presso il Politecnico di Milano. Il caso volle che mi laureassi nell'anno successivo a quello in cui Gagarin compì il primo “volo spaziale”, e ciò costituì un ulteriore elemento di richiamo per la mia attenzione verso questo specifico settore di attività, verso il quale mi sentivo già, dapprima, orientata.

Fu il caso, fortuito o guidato da Qualcuno, a farmi successivamente dedicare a tutti gli effetti all'attività aerospaziale; difatti, nel corso degli anni accadde che il titolare del corso universitario di Meccanica Aerospaziale lasciasse l'incarico e che io fossi chiamata a sostituirlo. Divenni, pertanto, docente del corso di Meccanica aerospaziale, corso che conservò la precedente denominazione, ma che, nei contenuti, fu arricchito

anche da “elementi concernenti le missioni spaziali”.

Oggi sono insignita di più titoli, ma mi preme, in particolare, sottolinearne uno. Sono, infatti, Professore Onorario del Politecnico di Milano.

**Si potrebbe supporre che una simile attività l'abbia assorbita al punto da dedicarvi tutte le energie disponibili, senza lasciare alcuno spazio alla vita personale. Che cosa ci può dire su questo argomento?**

Vi rispondo dicendo che, nella mia vita, non ho svolto solamente attività di ricerca. Sono infatti sposata, sono madre di cinque figli; ho un marito d'oro che, alla soglia dei sessantun anni di vita coniugale trascorsi assieme, anni di pazienza, di comprensione e di tolleranza, mi portano oggi a dire che “è bello invecchiare insieme!”.

**Professoressa, noi qui a Trieste abbiamo visto dirigere l'Osservatorio Astronomico dalla professoressa Margherita Hack, che certo lei ha conosciuto, e che non ha mai nascosto le proprie opinioni in materia di fede. Vuole parlarci di questa straordinaria scienziata, donna, scienziata di fama internazionale come lei, ma da lei tanto diversa dal punto di vista “spirituale”?**

Ho conosciuto Margherita Hack; posso dire che era una mia amica; è stata una grande scienziata, che ha lasciato una traccia; non mi sento di dire che era “lontana dalla fede”, perché quest'espressione non rende ragione della profondità del suo pensiero e delle convinzioni più intime dell'animo di ogni persona. Molte volte, quelli che si dichiarano “atei” hanno un anelito interiore, forse inespresso, forse inconsapevole, che nessuno di noi può vantarsi di conoscere.

**A questo riguardo, ci sorge spontanea la seguente domanda: da “persone di fede”, “Cercare le cose di lassù, dove si trova Cristo assiso alla destra di Dio!” (Col 3,1).**

**Abbiamo sempre “interpretato” questo passo secondo un'ermeneutica spirituale. Vorremmo sentire da lei, un pensiero su questo argomento, che ci aiuti a riunire le “cose del cielo con quelle della Terra...”**

Sicuramente nel corso della mia attività ho “cercato le cose di lassù...”, ma devo precisare che il pregio dell'attività scientifica consiste nello sviluppo delle conoscenze al di fuori della nostra Terra. Aggiungo che “tutti i mondi” sono diventati terreno di scoperta. Da scienziata posso dire questo: il nostro sistema solare “è niente”; ci sono duemila miliardi, cioè due trilioni di galassie nel nostro Universo. Noi siamo “un niente” ma, pur essendo “quel niente che siamo”, abbiamo la possibilità di esplorare altri mondi e di ritrovarvi la presenza di un grande disegno.

**Che cosa vorrebbe che venisse, prioritariamente, conservato e sviluppato di tutto quanto la sua attività scientifica ha prodotto?**

Vorrei che restasse traccia delle missioni spaziali. Sulla Luna, stiamo arrivando. Prossimamente arriveremo su Marte, impresa estremamente complicata e onerosa, da tutti i punti di vista. Seguiranno le Lune di Gio-



ve, già scorse da Galileo: queste sono costituite da “mondi” che sotto alla più superficiale coltre di ghiaccio, presentano evidenze di acqua e, pertanto, probabilmente, di vita. Una vita ad uno stadio che non conosciamo, ma pur sempre “vita”. Ci proponiamo, non da ultimo, di portare sulla Terra alcuni campioni di “terreno marziano”, che dobbiamo recuperare.

Un'altra missione che mi preme evidenziare è Lisa (*Laser Interferometer Space Antenna*); si tratta della missione volta alla rivelazione delle onde gravitazionali dallo spazio, che prevede la realizzazione, il lancio e le operazioni di una costellazione di tre satelliti, disposti ai vertici di un triangolo equilatero, distanti milioni di chilometri. Ci aspettiamo, come risultato, di poter addivenire alla conoscenza della “situazione primordiale dell'Universo”.

**Gentile professoressa, quest'affermazione ci potrebbe “scuotere” nella nostra “fede nella Creazione!”, ma prescindendo dai temi ironici, vogliamo chiederle come si possa conciliare uno studio di tale portata e di tale rilevanza, anche filosofica, con gli “insegnamenti della Chiesa”, con “la fede”.**

Posso rispondere in questo modo: se la “creazione sia dal nulla”, o “da qualcosa”, in realtà, i cosmologi “non lo sanno”. Non si sa se il “Big Bang” sia consistito in un'esplosione o, piuttosto, in un'implosione. Non “esisteva il tempo”, “non c'era la materia”, “c'era l'Energia”. Tutte espressioni che, senza un'approfondita conoscenza di carattere scientifico, vanno intese assolutamente “virgolettate”. Diciamo, per semplificare al massimo, che “la materia è una forma di energia”. Ma qui non intendiamo proporre una lezione di Fisica.

**In sostanza, professoressa, ci risponda: “che cosa c'era prima”?**

Non lo so. I più insigni cosmologi non lo sanno.

**Quindi noi, non scienziati, non cosmologi, ci possiamo consolare per la nostra “non conoscenza”. Però ci resta un dubbio; qualcuno asserisce che “l'universo si espande”, “l'universo accelera”. Alcuni di noi ne hanno sentito parlare nei film di fantascienza. Vorremmo da lei una trattazione più seria, più fondata su questo tema.**

Confermo che l'Universo sta accelerando.

Chi lo fa accelerare? Che cosa c'era prima? Sono grandi domande, alle quali i cosmologi cercano di dare risposte; allo stato attuale qualche risposta può essere fondata più sull'intuizione, che sull'intelletto, senza che questi strumenti di conoscenza debbano pervenire alla contraddizione. Noi, al momento, alla piena e totale conoscenza non possiamo accedere.

**Davanti a questo nostro limite, dovuto alla nostra umanità, al fatto “che non siamo dei”, osiamo chiederle, sommamente: “Qual è il suo rapporto con Dio”?**

Ho un “buon rapporto con il Padre Eterno”.

**Un buon rapporto è una bella cosa, ma ... le parla? Se lei lo interroga, Lui le risponde? Diciamo... “che si fa sentire”...**

**L'Universo è in accelerazione. Una bella frase. Quando studiavamo Aristotele, ad alcuni di noi venne la “bizzarra idea” che “l'acceleratore potesse essere Dio”, oppure, più “meccanicamente”, che quella “a” nella formula  $F = ma$ , potesse essere “lo spazio vuoto che san Paolo ritrovò nell'Aeropago”, quella “cosa strana”, quell'“indefinito”, quel mistero insondabile che ci rappresentiamo, con tutti i limiti del linguaggio umano, con la parola “Dio”. Lei che cosa dice, in conclusione, del suo “pensiero su Dio”?**

Dico che non lo so. Dico anche che noi a tutt'oggi conosciamo solamente il 4% della “materia” e dell'“Energia” dell'Universo. Il resto è oscuro. In questo “mondo di ignoranza” ci sono alcune cose che, di fatto, non sappiamo. Le sapremo quando saremo di là, sopra, nell'aldilà.

**Professoressa, Le rivolgo una domanda indiscreta, impertinente. Lei mi perdonerà: Lei ha paura dell'aldilà?**

Le posso dire, in tutta sincerità: “Non ho paura di morire. Ho curiosità di conoscere e di sapere”.

Ringraziamo la Professoressa Amalia Ercoli Finzi per la disponibilità che ci ha dimostrato e concludiamo l'intervista condividendo con lei il seguente pensiero: “Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è” (1Gv 3,2).